

IL
GALLO

marzo 2018
anno XLII (LXXII) n. 787

n. 3

LA PAROLA NELL'ANNO <i>Giambattista Geriola – Giovanni Cereti</i>	pag. 2
GESÚ HA INSEGNATO UNA SOLA PREGHIERA <i>Giancarlo Muià</i>	pag. 3
UNA NUOVA VIA DI SANTITÀ <i>Ugo Basso</i>	pag. 3
COMUNITÀ E SINODALITÀ <i>Carlo Ferraris</i>	pag. 4
GESÚ ACCUSA I MAESTRI DELLA LEGGE (Lc 11, 27-36) <i>Dario Beruto</i>	pag. 5
INGEGNERI E POETI <i>Mauro Felizietti</i>	pag. 6
RAIMON PANIKKAR – 1 <i>Maria Valeggi (Sāvitṛī Devī)</i>	pag. 7
BUON VICINATO <i>Cesare Sottocorno</i>	pag. 9
CINZIA DEMI <i>Davide Puccini</i>	pag. 10
LA DONAZIONE DEL CORPO <i>Silviano Fiorato</i>	pag. 12
SACRIFICARE IL SACRIFICIO <i>Luisa Riva</i>	pag. 12
PACE E VARIAZIONE CLIMATICA <i>Dario Beruto</i>	pag. 14
PATERSON <i>Ombretta Arvigo</i>	pag. 16
PORTOLANO	pag. 17
LEGGERE E RILEGGERE	pag. 18

Ci sarebbe piaciuta (e certo non solo a noi) una campagna elettorale in cui posizioni diverse si confrontassero in modo costruttivo e responsabile, sottoponendo agli elettori sovrani una ragionata analisi di quanto è stato (e non è stato) fatto nella legislatura che si chiude, di che cosa continuare e di che cosa cambiare a seconda delle diverse valutazioni e posizioni. Abbiamo vissuto una campagna elettorale nazionale – e in alcune regioni anche regionale – con toni che inducono allo schieramento o all'astensione, ma non fanno pensare: un deprimente teatrino in cui muovono, con minime eccezioni, personaggi senza visioni di futuro, senza progetti di respiro, alla ricerca di poltrone e di illusioni di potere, nomi mediocri senza cultura né competenze esaltati da fitti e effimeri *mipiace* in rete.

Il Paese sta irrimediabilmente invecchiando, il tasso di disoccupazione giovanile è da paura, molte aree sono sotto il controllo malavitoso, c'è una immigrazione che, purtroppo mal gestita, rischia di diventare ingestibile, l'assetto del territorio è a forte rischio degli eventi naturali per non parlare inoltre della corruzione diffusa ai diversi livelli. Sul piano sociologico non possiamo nasconderci la continua violenza sulle donne, il bullismo e una sempre più diffusa microcriminalità, per non parlare della ripresa per i giovanissimi dell'uso di droghe pesanti e mortali, ma in particolare anche della precarietà del lavoro: il lavoro come privilegio e non più come diritto; per non dire del debito e della crescita vertiginosa della spesa per armamenti.

Con i risultati davanti agli occhi, possiamo valutare l'astensione e il funzionamento della legge elettorale: soprattutto conosciamo come si è orientata la maggioranza degli elettori. Il presidente della repubblica, a termini di costituzione, starà cercando o avrà nominato il capo del governo che dovrà cimentarsi con enormi problemi: come si riducono la disoccupazione e la povertà? Che risposte si possono dare ai migranti? Come realizzare una riduzione dei flussi che non comporti stragi? Come ci prepariamo alla società robotizzata? Che cosa si vuole dall'Europa? Come si riduce il debito? Perché non si aderisce al trattato per la messa al bando delle armi nucleari, presenti anche in Italia, adottato dall'ONU nel luglio 2017? Che ne sarà della legge di cittadinanza? Che cosa significa sicurezza? Essenziale sarà comunque continuare l'impegno nello studio, nelle valutazioni, nel richiamo ai principi di riferimento costituzionali, ed evangelici per chi ne ha fatto la scelta, anche all'interno di schieramenti diversi.

Ma, chiudendo queste considerazioni in parte inevitabilmente scontate, urge una domanda più inquietante: la politica, con le sue istituzioni, anche attribuendole un'efficienza costituzionale un po' utopistica, è in grado di prendere decisioni efficaci ispirate davvero al *bene comune*? Oppure stiamo solo facendo piccoli giochi negli spazi concessi da potenze finanziarie internazionali che decidono nel loro esclusivo interesse come dominare i popoli controllati di fatto in ogni aspetto della vita? Stiamo chiudendo l'epoca di una società più equa e libera, faticosamente costruita nel dopoguerra, per tornare alle leggi alienanti del sovrano capitalismo mondiale? Forse dobbiamo addirittura chiederci se vogliamo un uomo che pensa o che gode nell'illusione di scegliere che cosa consumare...

■ ■ ■ *la Parola nell'anno*

V domenica di quaresima B
UNA TRASFORMAZIONE RADICALE
 Giovanni 12, 20-33

La glorificazione di Gesù praticamente si annuncia attraverso il suo martirio e la sua morte a coloro che lo seguono e hanno interesse per le sue istanze. È un modo per affermare il valore della sua missione e condurre verso il Padre coloro che lo ascoltano, scoprendo a poco a poco, ma con crescente presa di coscienza, che Gesù, con la forza della sua testimonianza, li conduce – come conduce tutti noi – all'incontro conclusivo per scoprire che nel Padre risiede l'essenza dell'amore stesso. Queste persone, che sono evidentemente di diversa cultura, di diverso costume e di diverse esperienze di vita (per esempio nel rapporto con la famiglia, con la società, con la religione), guardano però a Cristo nel tentativo di comprendere veramente chi egli sia e prendendo coscienza che Gesù è il punto unificante delle loro diverse esperienze.

Si avvicina sempre di più la conclusione, non solo fisica, ma anche di istanza interiore, della missione di Gesù. Ci si avvicina all'essenziale, sempre di più si chiarisce qual è il fine ultimo della sua vita: la comunione di tutte le varie esperienze umane con l'amore del Padre, verso il quale, con differenti consapevolezza, siamo chiamati a confluire.

Gesù appare consapevole del suo destino: è arrivato al momento di rendere la sua testimonianza finale perché Dio sia glorificato e lui sia il punto di attrazione e il tramite della conoscenza. La sua passione è anche una grande prova di solitudine, nella quale si percepisce quasi un senso di abbandono sul piano strettamente umano da parte del Padre. Gesù, però, non è un vinto, perché la testimonianza che dà attraverso la sua passione è costruttiva nel senso profondo della vita e si esplicita nella positività della sua comunione con il Padre.

La glorificazione di Cristo avviene attraverso la trasformazione radicale; se ciò che è non si trasforma in qualcosa totalmente diverso, non può portare frutti. La morte ci appare non come la distruzione, ma come lo strumento che ci rivela chi veramente siamo e in chi siamo. Se la vita non muta radicalmente, per noi sarà più difficile riconoscerci nell'unione con il Padre. Se Gesù stesso, che è stato forse l'uomo più uomo che mai sia esistito, non muore, nemmeno lui può testimoniare del Padre. È evidente in base alla nostra fede che se non siamo disposti a intraprendere una via di trasformazione totale, non potremo, se non per la misericordia di Dio, incontrarlo nella pienezza del suo amore per noi. Rendere testimonianza vuol dire superare l'uomo vecchio, scoprire l'uomo nuovo per entrare in una comunione totale con Dio.

Certamente entrare in una logica di trasformazione radicale è quasi incomprensibile per noi, dati i nostri limiti di esseri inseriti nel tempo.

Giambattista Geriola

Domenica di Pasqua B
I DISCEPOLI DI EMMAUS
 Luca 24, 13-35

Il racconto, proprio dell'evangelo di Luca, che ci parla di due discepoli che, scoraggiati e delusi, si allontanano da Gerusalemme e che nel cammino si accompagnano al Risorto, costituisce uno dei passi più coinvolgenti di tutto il vangelo. Come nel caso di Maria di Magdala alla tomba vuota (Gv 20, 11-18), come più tardi sul lago di Tiberiade (Gv 21, 1-14), i discepoli non riconoscono subito Gesù Risorto. Questi racconti hanno un insegnamento per noi, che li sentiamo come un invito a riconoscerlo in coloro che incontriamo nella nostra vita, negli sconosciuti che si accompagnano con noi nel cammino, negli ospiti che accogliamo nelle nostre case.

Secondo il racconto di Luca, questo riconoscimento potrà essere preparato attraverso l'ascolto della Scrittura e realizzato nello spezzare del pane, due momenti che si susseguono ben collegati, in conformità allo schema di ogni eucaristia celebrata sin dalle origini nelle diverse chiese cristiane. Nel primo momento, Gesù si intrattiene con i due discepoli spiegando loro le Scritture, insegnandoci che la Scrittura ha bisogno di una spiegazione, ed è proprio l'ascolto dell'altro che ci può aiutare a comprenderla. Nel secondo momento, dopo avere accettato l'ospitalità dei due discepoli, un gesto di carità e di solidarietà che appare del tutto spontaneo fra la gente semplice, Gesù fa loro sperimentare la sua presenza in mezzo ai suoi proprio allo spezzare del pane.

In questi anni in cui viviamo grandi travagli e attraversiamo grandi mutamenti nella chiesa, in Italia, nell'Europa, nel mondo, noi rischiamo di trovarci nello stato d'animo dei discepoli di Emmaus, che si allontanano scoraggiati da Gerusalemme. Colui nel quale avevano riposto le loro speranze era stato crocifisso. «Noi speravamo...». Troppi fra noi sembrano allontanarsi da Gerusalemme delusi e spauriti, incapaci di riconoscere i frutti già portati dal movimento ecumenico, convinti che la chiesa resti incapace di riformarsi, disamorati dall'impegno politico, persuasi che l'unità dell'Europa sia un fallimento, che il mondo sia minacciato dal prevalere della violenza, che la nostra vita sia passata invano. Forse è necessario anche per noi riascoltare le Scritture, cercare di comprenderle meglio, partecipare con la comunità allo spezzare del pane.

Allora, all'improvviso, si possono aprire i nostri occhi, e possiamo guardare alla vita e al mondo con un altro sguardo. Il Signore ci ha fatto comprendere che resta vicino, amore e gioia hanno inondato il nostro cuore, cancellando i nostri pregiudizi e cambiando il nostro cammino. Con i discepoli di Emmaus torneremo a ritrovare la nostra comunità, scopriremo quanti fratelli e sorelle nella fede abbiamo trovato anche grazie all'ecumenismo, porteremo uno sguardo nuovo su un'umanità che cresce verso la pace e l'unità, che cerca una maggiore giustizia. Possiamo riprendere con gioia il nostro impegno quotidiano, perché quanto abbiamo sperimentato personalmente ci è confermato dall'assemblea dei fratelli: «Il Signore è veramente risorto ed è apparso a Simone».

Giovanni Cereti

■ ■ ■ nelle scritture

GESÚ HA INSEGNATO UNA SOLA PREGHIERA

Gesú «se ne andò sul monte a pregare e passò tutta la notte pregando Dio» (Lc 6,12).

Perché Gesú sente questo impellente bisogno di pregare? Stette tutta la notte a pregare, alla vigilia di una scelta importante. Prega per se stesso, essendo egli stesso Dio? Dialoga con il padre attraverso la preghiera? Si potrebbe pensare: *Gesú non ha bisogno di pregare, in quanto egli stesso è Dio*. E poi, il figlio unigenito, non dovrebbe avere una speciale confidenza con il padre, tanto da rendere superflua l'orazione? Perché dunque questo forte desiderio di pregare? Per dare l'esempio? Poteva, in tal caso, essere d'esempio con una preghiera più sbrigativa, rituale, sacerdotale.

Gesú alla vigilia della decisione di fondare la chiesa, con la chiamata degli apostoli (Lc 6, 12-19) «passò tutta la notte pregando Dio». Del contenuto di questa preghiera, nulla si sa. Gesú, «essendo nella condizione di Dio» (Fil 2, 6), dovrebbe essere pregato piuttosto che essere soggetto orante. Eppure il Maestro divino, prega Dio con grande intensità, divenendo modello per molti santi che ne hanno seguito l'esempio. Notti intere di preghiera, di Gesú e dei santi che ne hanno seguito l'esempio.

Il bisogno di pregare non è prerogativa divina, in quanto Dio è il soggetto destinatario della preghiera; eppure il bisogno di pregare di Gesú è forse l'espressione più alta della sua umanità; insieme alla capacità di compatire, di commuoversi, di soffrire per il dolore suo e dei suoi amici, come il dolore per la morte di Lazzaro (Gv 11, 1-53).

Il Maestro e Signore, oltre all'esperienza della nascita e della morte, condivide con l'uomo la debolezza del bisogno di pregare.

Le preghiere di Gesú, che sono riportate nei Vangeli, sono quelle di un ebreo.

Parole della passione e della croce, per esempio:

«La mia anima è triste fino alla morte», pronunciata al Getsemani (Mt 26, 38) richiama il salmo 42, il lamento del le-vita esule.

«Dio mio, Dio mio perché mi hai abbandonato?» (Mt 27, 46), pronunciata poco prima di morire sulla croce è l'incipit del salmo 22, la preghiera del giusto sofferente e perseguitato.

Gesú ha pregato molto per i suoi, soprattutto prima di morire (Gv 17, 9-26). Ha pregato il Padre affinché i suoi discepoli, pur vivendo nel mondo, fossero preservati dal Maligno. Ha pregato anche per quelli che sarebbero sopraggiunti per l'annuncio dei suoi discepoli; ha pregato per noi.

Gesú ha pregato molto, ma insegnato una sola preghiera, presumibilmente senza averla scritta: il *Padre nostro*. Il *Padre nostro* è una preghiera orale, nasce dalla bocca e si trasmette di bocca in bocca. Orale e orante hanno la stessa radice. Gesú ha molto pregato e insegnato una sola preghiera.

Giancarlo Muià

■ ■ ■ la chiesa nel tempo

UNA NUOVA VIA DI SANTITÀ

«Va bene che delle figure di riferimento mostrino come sia possibile dedicarsi alla compassione, alla giustizia. Sia che queste siano o no figure ufficialmente canonizzate, siano o non siano dei cattolici» scrive Jean-Pierre Jossua commentando la festa dei Santi sul *Gallo* di ottobre 2017. Immagino che saremo in molti ad avere persone conosciute, di persona o per averne letto o attraverso testimonianze, che consideriamo esempi, modelli e da cui ci piace sentirci protetti. È veramente un aiuto a vivere, nei momenti in cui vorremmo essere migliori e nei momenti più difficili che la vita non risparmia.

Per contro in tempi davvero lontanissimi – *Santi per chi?*, *Il gallo* novembre 1979 – avevo espresso il mio disagio di fronte a una prassi piuttosto sconcertante della chiesa romana che è appunto il processo di beatificazione, polemicamente definito da qualcuno la fabbrica dei santi. Confermo che si tratta di un procedimento per diversi aspetti inquietante, come molte perplessità lascia l'elenco dei santi canonizzati nel corso dei secoli, dalle figure *omnino fabulosae* – del tutto di fantasia, quindi senza prove certe neppure dell'esistenza – a quelli la cui vita è tutt'altro che esemplare, come alcuni politici e pontefici.

Non riprendo il discorso sullo svolgimento dei processi, sulle spese necessarie, sulle testimonianze, sui successivi gradi – venerabile, servo di Dio, beato –, ma riferisco, sorpreso, del *motu proprio* – una delle tipologie dei documenti pontifici – *Maiorem hac dilectionem* firmato da Francesco l'11 luglio 2017, che introduce l'offerta della vita come motivazione per la beatificazione.

«L'eroica offerta della vita, suggerita e sostenuta dalla carità, esprime una vera, piena ed esemplare imitazione di Cristo» e si pone come «nuova fattispecie dell'iter di canonizzazione, distinta dalle fattispecie *sul martirio e sull'eroicità delle virtù*» (art 1). E nella premessa al documento viene ricordato Giovanni secondo cui l'offerta della vita è la massima espressione dell'amore per gli altri (Gv 15, 13).

I complessi meccanismi del processo di beatificazione, la confermata necessità del doppio miracolo formalmente provato, continuano a destarmi perplessità. E sarà certo oggetto di molte indagini, e forse di contrastanti valutazioni nel corso del dibattimento processuale, constatare la sussistenza di alcune condizioni: «l'offerta libera e volontaria della vita ed eroica accettazione *propter caritatem* di una morte certa a breve termine» (art 2 lett a) e l'«esercizio, almeno in grado ordinario, delle virtù cristiane» (art 2, lett b).

La nuova fattispecie – accettiamo questo linguaggio canonico poco evangelico – resta comunque interessante, ma mi chiedo se in qualche modo potrebbe applicarsi a donne o uomini non cattolici o non credenti o credenti in altre religioni. Immagino che la risposta sia negativa a prescindere: non può essere additato alla preghiera e all'intercessione dei cattolici chi non ne ha condiviso la fede. Ma un'eroica consapevole offerta della vita del tutto gratuita può essere anche di chi non ha conosciuto Cristo e gli esempi non mancano. E si potrebbe sostenere che le «virtù cristiane» possono non essere esclusiva proprietà dei cristiani. Proviamo a rileggere Matteo 25, 34-40?

Ugo Basso

COMUNITÀ E SINODALITÀ

Una regola dell'ebraismo dispone che, per la validità delle azioni liturgiche nella sinagoga, devono partecipare almeno dieci persone, cioè un minimo simbolico che possa essere chiamato comunità.

Nella Scrittura ebraica

Non ho trovato questa regola nell'Antico Testamento, forse fa parte dei 613 precetti formati nel corso della tradizione. Ho trovato però molte volte la parola *dieci* spesso come misura quantitativa, a volte non solo numerica, di denaro o città o altri oggetti, altre volte come indicazione di un gruppo o di una comunità, dando valore simbolico a un numero, nel tipico stile biblico.

Un esempio:

Nel settimo mese venne Ismaele, figlio di Netania, figlio di Elisamà, di stirpe regale, con dieci uomini; costoro colpiranno a morte Godolia, e anche i Giudei e i Caldei che erano con lui a Mispa (2Re 25, 25).

In questo passo il numero dieci indica non tanto un certo numero di persone, quanto un gruppo.

Quando Abramo chiede al Signore di risparmiare Sodoma, intendendo salvare non alcuni uomini, ma una se pur piccola comunità, conclude la supplica così:

Riprese: «Non si adiri il mio Signore, se parlo ancora una volta sola: forse là se ne troveranno dieci» (Gn 18, 32).

Nella Scrittura cristiana

Nel Nuovo Testamento la parola *dieci* con questo significato l'ho trovata solo nell'episodio della guarigione dei dieci lebbrosi, volendo indicare che a rivolgersi a Gesù era una comunità formata da lebbrosi.

Sembrerebbe che Gesù superi la regola dei dieci quando dice: «Se due o più...». Ci si può domandare dunque se Gesù dava ancora valore alla comunità, o se, invece, al concetto di comunità intendesse sostituire quello di *comunione*, come unità spirituale confermata dalla sua presenza. Ho trovato tuttavia un accenno alla comunità nel passo di Mt 18, 15 in cui si invita a denunciare alla *comunità* il fratello che non ascolta il rimprovero; gli esperti potrebbero dirci se qui si tratta di parole veramente pronunciate da Gesù.

Negli Atti degli Apostoli, al capitolo 2 vv 42-47, viene descritto un quadro idilliaco delle prime comunità, come modello da seguire. Prescindendo dalla corrispondenza storica, anche in questo caso mi sembra più appropriato parlare di *comunione* anziché di comunità. Da questo modo di incontrarsi però si creavano comunità e delle vere comunità esistevano già nei primi tempi del cristianesimo. A Efeso, Corinto, Salonico e altre città, quando ancora non era ammesso legalmente il culto ufficiale, e i cristiani si riunivano in case private, con forme organizzative forse diverse, ma certamente partecipate.

Nella prassi cattolica

Ora dobbiamo domandarci se si può parlare di *comunità* nelle chiese cristiane di oggi, e in particolare nella Chiesa cattolica.

Tralasciando quei movimenti che costituiscono ormai una significativa presenza numerica nell'ambito della Chiesa e che si può ben dire costituiscano delle comunità, anche se piuttosto impermeabili, possiamo dire che nelle parrocchie esistono delle comunità? Mi sembra difficile dare una risposta affermativa. Quali le cause di questa carenza?

Oltre a motivi di carattere sociologico derivanti dalla cultura individualistica di oggi, credo si possa individuare una causa nell'organizzazione piramidale della Chiesa cattolica: il papa, i vescovi, i parroci costituiscono una gerarchia che unisce il servizio ministeriale all'esercizio dell'autorità e del comando: ogni decisione, dalle più importanti fino a quella di spostare un candelabro, spetta al competente titolare dell'autorità gerarchica. E l'ostacolo al formarsi e al mantenersi di una comunità è ancora più resistente quando le decisioni riguardano le persone: incarichi pastorali e linee di indirizzo passano, quando passano, attraverso i consigli pastorali, ma la decisione spetta alla gerarchia, a tutti i livelli.

Una fase di transizione

L'ideale sarebbe attribuire autonomia organizzativa ai laici delle parrocchie, anche costituiti in associazione, lasciando al parroco il compito essenziale di guida spirituale e pastorale, come primo dei testimoni dell'evangelo nella periferia. Tuttavia si può pensare a una fase transitoria, attraverso una diversa modalità di rapporti tra pastori e comunità, certamente incentivata da Francesco.

È possibile e auspicabile che le decisioni, pur facendo formalmente capo al parroco o alle altre autorità ecclesiali, siano discusse e proposte da organi comunitari organizzati. Esiste una comunità quando c'è effettiva partecipazione, sentita e voluta da tutti, favorita e stimolata.

Quando sarà opinione diffusa che il servizio di guida di una comunità si esercita attraverso la condivisione degli obiettivi, la ricerca comune degli strumenti, il consenso sulle decisioni, allora si potrà parlare di persone che partecipano attivamente alla vita di una vera *comunità*, che tale possa essere chiamata.

La sinodalità come strumento

Il papa in molti suoi documenti scritti e orali propone come strumento fondamentale per la vita di una comunità la sinodalità, a cui educarsi e da applicare in ogni circostanza. Si tratta di una partecipazione ampia e convinta, a tutti i livelli, di tutte le componenti della vita ecclesiastica (vescovi, presbiteri, laici) alla discussione e alle decisioni in ogni ambito. Si crea conoscenza reciproca, abitudine al confronto, che richiede informazione, studio e corresponsabilità creando, si spera, fraternità. Una prassi la cui applicazione è quasi soltanto un problema di disponibilità e buona volontà, che potrebbe creare comunità là dove ci sono soltanto istituzio-

ni, a partire dalle parrocchie, magari appesantite da incomprendimenti, invidie, rivalità.

Una fase transitoria, si diceva, per imparare insieme. Qualche vescovo comincia a recepire queste indicazioni, a farne argomento nelle proprie lettere alle diocesi e, speriamo, a chiederne l'applicazione, benché sia difficile da controllare. Chiudo con una citazione della prima lettera pastorale di Mario Delpini, dallo scorso luglio arcivescovo di Milano:

Non è bene inflazionare uno slogan, ma è doveroso declinare un'attenzione che deve dare forma a tutta la vita della Chiesa [...] La sinodalità infatti è opera dello Spirito che dei molti fa una cosa sola [...] È una disciplina dell'agire pastorale. Ci si deve domandare: quale metodo, quali procedure, quali forme istituzionali rendono praticabile l'esercizio di un discernimento e di un agire sinodale a comunità tentate di delegare, di sottrarsi a responsabilità, di preferire il lamento all'impegno, di essere impazienti e insofferenti, di dividersi in fazioni e di isolarsi in aggregazioni autoreferenziali? Insomma, si devono intraprendere percorsi di formazione, per tutti: clero, consacrati e laici.

Carlo Ferraris
del gruppo Piccapietra

la nostra riflessione sull'Evangelo

GESÙ ACCUSA I MAESTRI DELLA LEGGE

Luca 11, 37-54 – ³⁷Dopo che ebbe finito di parlare, un fariseo lo invitò a pranzo. Egli entrò e si mise a tavola. ³⁸Il fariseo si meravigliò che non avesse fatto le abluzioni prima del pranzo. ³⁹Allora il Signore gli disse: «Voi farisei purificate l'esterno della coppa e del piatto, ma il vostro interno è pieno di rapina e di iniquità. ⁴⁰Stolti! Colui che ha fatto l'esterno non ha forse fatto anche l'interno? ⁴¹Piuttosto date in elemosina quel che c'è dentro, ed ecco, tutto per voi sarà mondo. ⁴²Ma guai a voi, farisei, che pagate la decima della menta, della ruta e di ogni erbaggio, e poi trasgredite la giustizia e l'amore di Dio. Queste cose bisognava curare senza trascurare le altre. ⁴³Guai a voi, farisei, che avete cari i primi posti nelle sinagoghe e i saluti sulle piazze. ⁴⁴Guai a voi perché siete come quei sepolcri che non si vedono e la gente vi passa sopra senza saperlo. ⁴⁵Uno dei dottori della legge intervenne: «Maestro, dicendo questo, offendi anche noi». ⁴⁶Egli rispose: «Guai anche a voi, dottori della legge, che caricate gli uomini di pesi insopportabili, e quei pesi voi non li toccate nemmeno con un dito! ⁴⁷Guai a voi, che costruite i sepolcri dei profeti, e i vostri padri li hanno uccisi. ⁴⁸Così voi date testimonianza e approvazione alle opere dei vostri padri: essi li uccisero e voi costruite loro i sepolcri. ⁴⁹Per questo la sapienza di Dio ha detto: Manderò a loro profeti e apostoli ed essi li uccideranno e perseguiteranno; ⁵⁰perché sia chiesto conto a questa generazione del sangue di tutti i profeti, versato fin dall'inizio del mondo, ⁵¹dal sangue di Abele fino al sangue di Zaccaria, che fu ucciso tra l'altare e il santuario. Sí, vi dico, non sarà chiesto conto a questa generazione. ⁵²Guai a voi, dottori della legge, che avete tolto la chiave della scienza. Voi non siete entrati, e a quelli che volevano entrare l'avete impedito».

⁵³Quando fu uscito di là, gli scribi e i farisei cominciarono a trattarlo ostilmente e a farlo parlare su molti argomenti, ⁵⁴tendendogli insidie, per sorprenderlo in qualche parola uscita dalla sua stessa bocca.

Inquadramento storico

Luca scrive il suo Vangelo intorno agli anni 80. In questo brano sono riconoscibili tre fonti: Marco 7 (la tradizione degli uomini e i comandamenti di Dio), Matteo 23 (discorso contro gli ipocriti) e la fonte Q. Si indica con la lettera Q (*Quelle*, fonte in tedesco) una fonte, di cui si sono perse le tracce, ma riconoscibile nei sinottici, attribuita a carismatici che, presumibilmente tra gli anni 40 e 60, annunciavano detti e eventi della vita di Gesù morto e risorto. Ben quattro dei sei «Guai» citati da Luca si ritengono derivati dalla fonte Q. In generale, gli esegeti sono concordi nel suggerire di leggere questo brano tenendo presente il serrato confronto tra le comunità della Chiesa nascente e la Sinagoga, fra cui intercorrevano contatti molto più assidui di quanto una successiva interpretazione separatista lasci immaginare. Tali comunità e Luca, fedele cronista delle sue fonti, con loro, perseguivano i seguenti obiettivi:

- rafforzare la fede in Gesù risorto presso la Chiesa nascente, mettendo in evidenza come le loro virtù cristiane fossero in linea con la tradizione biblica di Israele e in particolare con «Ama il Signore Dio tuo...» e «ama il prossimo tuo come te stesso»;
 - difendersi dalla Sinagoga che agiva contro i primi cristiani, mettendo in evidenza che la Sinagoga aveva deviato dalla Legge dei profeti, con un numero enorme di lacci e laccioli.
- In questo quadro, il discorso sui *guai* serviva sia ai predicatori nella polemica diretta con Israele, sia ai catechisti, per dimostrare la differenza tra la Sinagoga e la nascente Chiesa cristiana.

La nostra lettura sulla sorgente dei «guai»

Questo *guai*, per noi, sulle orme delle esegesi del protestante svizzero François Bovon e del gesuita Silvano Fausti, è una parola attribuita a Gesù. Viene pronunciata non perché farisei e scribi violano l'etica o la morale di Israele, ma perché violano *la relazione con il Dio* in cui dicono di credere. In altre parole si tratta di *una mancanza di fede e non di buone maniere o costumi condivisi*.

Allo stesso modo si esprimeva Isaia (5, 8-25) quando predicava «*guai* a voi che aggiungete casa a casa e unite campo a campo», «*guai* a coloro che chiamano bene il male e male il bene», «*guai* a coloro che assolvono per regali un colpevole e privano del diritto un innocente, ... perché disprezzano la parola del Santo di Israele, dimenticano la sua Misericordia, e ignorano che la Giustizia è la trasmissione della Santità di Dio al popolo, cioè l'anticipazione del Regno di Dio».

Gesù mette i suoi antagonisti di fronte a questa tradizione biblica, la quale esemplifica che cosa significa «*Amare* Dio sopra ogni cosa» e «*Amare* il prossimo come noi stessi». Quando la scure arriva a queste radici *non c'è più spazio per una etica o una morale* che mira a onorare il Signore con leggi e leggende, con distinguo che spaccano il capello in quattro. Bisogna *diventare consapevoli*, come diceva l'apostolo Giacomo della Comunità di Gerusalemme, morto nel 69, che «il fare giustizia è inscindibile dalla fede nel Dio-Amore». Misericordia e giustizia di Dio, per ogni credente nel mistero di Dio, non si possono separare. Egli, il credente, con l'animo dell'innamorato, *collabora* con tutti gli uomini di qualunque religione e con gli atei al realizzarsi di una giustizia per tutti e per ognuno.

Se questo è il quadro, il «Guai a» equivale *non solo alla denuncia* sui comportamenti dei farisei e degli scribi del suo tempo, *ma anche al lamento* di Gesù per il rifiuto del suo popolo nel riconoscere quel Volto di Dio che lui voleva rivelare. Non a caso, forse, nel commento di Fausti, il «Guai a» ... viene tradotto: «Ahimè per...».

I «guai» del Fariseo

Secondo la lettura dell'esegeta Giuseppe Barbaglio i farisei erano sia sacerdoti sia, per la maggior parte, laici, pochi erano ricchi e godevano di una elevata posizione sociale. Erano *acuti* interpreti della legge e *rigorosi* nell'osservarla. Avevano anche tradizioni particolari alcune delle quali rendevano la legge più severa, altre ne lenivano i rigori. A nostro avviso, questo intreccio di comportamenti era una miscela che li spingeva a considerarsi *giusti senza se e senza ma*. La dimensione *del dubbio* non li sfiorava, ma quando essa manca, quando non si riconosce che la condizione del credente è di essere peccatore di fronte all'Amore di Dio, diventare consapevoli della misericordia e della giustizia di Dio diventa, *per chi è vanesio*, una missione impossibile.

Secondo Luca, i farisei, dando importanza all'esterno delle cose, non si preoccupano se nei loro cuori abitano furti e rapine. Rifiutano di restituire in elemosina ai poveri il maltolto (39-40); offrono al Tempio la decima delle piante aromatiche, ma trascurano la giustizia e l'amore di Dio. Occupano i primi posti nelle sinagoghe e desiderano essere salutati nelle piazze (primi due *guai*, 42-43). Gesù li chiama «stolti». Un termine, a nostro avviso, molto azzeccato, perché la stoltezza e l'assenza di dubbi sul proprio agire *rendono ciechi e sordi* di fronte ai poveri. Questi ultimi permangono e aumentano nel tempo, mentre le ingiustizie diventano sempre più globali in un pianeta dove i potenti di turno si spartiscono risorse e potenzialità: e il richiamo di Gesù raggiunge anche noi.

Ma l'accusa, il *guai* più grave, per i farisei che si consideravano guide spirituali di Israele è il terzo; «*Guai a voi perché siete come sepolcri...*» (44). Osserva Bovon che, secondo la tradizione ebraica, «pura era la vita e impura la morte». Chi anche solo passava sulle tombe diventava impuro. In questo contesto, i farisei sono *sepolcri non imbiancati*. Infatti, non essendo imbiancati, traggono in inganno il popolo e lo contaminano, perché i passanti, non vedendo nessun segnale, cammineranno tranquilli sulle loro tombe. Accusa gravissima per tutte le guide spirituali, non a caso, lo scriba interviene a questo punto.

I «guai» dello Scriba

E anche gli scribi, i dottori della legge, hanno i loro «guai»! Il primo *guai* (46) è relativo all'abitudine degli scribi di mettere sulle spalle della gente pesi troppo faticosi da portare e non alzare nemmeno un dito per aiutare! Se almeno avessero alzato quel dito, avrebbero capito quanto sono pesanti per gli altri le loro leggi, ma non lo fanno. In ciò sembrano *più indifferenti* dei farisei, che, secondo Barbaglio, erano rigorosi nell'applicare la legge. Così facendo, gli scribi, violano il comandamento «*Ama il prossimo tuo come te stesso*», e, dunque, rompono la relazione, la fede, nel Dio di Israele annunciato dai profeti.

E proprio alla loro *indifferenza* nei confronti del messaggio e

della vita dei profeti si rivolge il secondo *guai* (47). Qui l'accusa di *collaborazionismo* con chi li ha uccisi si precisa *con la continuità* nel promulgare leggi in consonanza con il potere che ha ucciso i profeti, e *con l'ipocrisia* di costruire ai profeti dopo la morte grandi monumenti e sepolcri. A nostro avviso, questo *guai*, svela, fa emergere, l'ipocrisia, il bisogno di giustificarsi e di crearsi una buona coscienza, da parte di *tutti gli uomini*. Ancora una volta bisogna *riconoscere il male che facciamo*, solo così si ammetterà di essere peccatori, solo così si capirà che a salvarci non siamo noi, ma la misericordia e la giustizia di Dio. Luca sostiene che quelle morti dei profeti reclamano la giustizia di Dio, ed essa verrà. Quando? Se i maestri della legge, e per noi i potenti della Terra, *portano via la chiave della vera scienza?* (terzo *guai* 52). Così facendo, impediscono di entrare nel Regno a tutti quelli che vi vogliono entrare per gustare la trasmissione della santità di Dio al popolo, ossia la sua giustizia.

Si tratta di un evento escatologico relativo alla fine dei tempi? Oppure ha inizio con *la morte in croce dell'uomo Gesù*, che risorge come Cristo, Signore, con il Padre e lo Spirito, dell'Universo? Per la fede un altro grande Mistero. Didimo, Tommaso, da incredulo è diventato credente nell'incontro con il Risorto: e noi?

Dario Beruto

Scrittura e società

INGEGNERI E POETI

«**E**cco: io vi mando come pecore in mezzo a lupi; siate dunque prudenti come i serpenti e semplici come le colombe» (Matteo 10, 16). In un solo versetto Gesù utilizza, con fine abilità, quattro immagini tratte dal mondo animale. La prima coppia serve a evidenziare il contesto ostile e pericoloso nel quale i discepoli verranno a trovarsi nella loro missione di annunciatori del Vangelo. Un compito insidioso, difficile, ai limiti delle possibilità umane. Il destino della pecora di fronte alla violenza del lupo e alla sua aggressività risulta praticamente segnato: è una lotta impari. Gesù vuole che i suoi ne siano pienamente consapevoli, ma li rassicura che non sono abbandonati a se stessi perché potranno sperimentare la luce e la forza dello Spirito del Padre. Ai discepoli viene consigliato di stare attenti ai pericoli che possono ostacolare la proclamazione della buona notizia. Gesù li invita a essere prudenti come i serpenti, gli animali che – come noto – non offrono mai la testa, punto vitale, quando devono rispondere agli attacchi; e semplici come le colombe, vale a dire essere persone limpide e trasparenti. Riguardo alla prudenza dei serpenti e alla semplicità delle colombe, Gesù intende unire due atteggiamenti: fiducia in Dio e riflessione prolungata e attenta nel modo di relazionarsi con gli altri.

Gesù non invita né tantomeno comanda di essere degli sprovveduti: semplicità e prudenza possono convivere insieme. Martin Luther King così commentava:

È veramente difficile immaginare una singola persona che abbia, simultaneamente, le caratteristiche del serpente e della colomba, ma è proprio questo che Gesù si aspetta. Noi dobbiamo

unire insieme la prudenza del serpente e la dolcezza della colomba: una mente robusta e un cuore tenero... Avere le qualità del serpente senza quelle della colomba significa essere freddi, meschini ed egoisti; avere le qualità della colomba senza quelle del serpente significa essere sentimentali, anemici e inconsistenti. Noi dobbiamo riunire antitesi fortemente marcate.

Con questo richiamo, rivolto ai discepoli inviati in missione, Gesù dà una visione del tutto realistica della vita del cristiano nel mondo; occorre la fede, certo, ma anche l'intelligenza, perché il credente non deve essere né imbecille né sciocco. A questo proposito, vale la pena ricordare che il termine *cretino* deriva dal franco-provenzale *crètin*, che significa cristiano, inizialmente usato con senso di commiserazione e in seguito con valenza dispregiativa. Si deve comunque riconoscere che questo giudizio non è del tutto infondato: all'interno della Chiesa, persiste, da sempre, una quota rilevante di soggetti creduloni, emotivamente instabili, superstiziosi, infantili.

È la dimostrazione che la religione malamente intesa contribuisce a bloccare lo sviluppo della personalità, confondendo il credente con il credulone. L'indicazione di Gesù è invece estremamente chiara: il cristiano deve avere gli occhi ben aperti e usare l'intelligenza per realizzarsi come persona umanamente matura e responsabile. La mollezza, l'infantilismo e la debolezza non sono fattori costruttivi; il Vangelo non è un incitamento alla passività, al contrario sollecita l'intelligenza attiva. La colomba deve pertanto temperare il serpente e viceversa. Non bisogna lasciarsi andare ai propri buoni sentimenti e alla propria generosità senza conservare l'intelligenza di fare la cosa giusta nel modo giusto. Occorre domandarsi se il nostro gesto avrà esito positivo o negativo per la persona a cui è destinato.

La grande difficoltà della vita del cristiano è proprio salvaguardare l'equilibrio tra l'intelligenza e la fede. Cristo non chiede ai suoi discepoli di ritirarsi dal mondo, ma di agire

e quindi partecipare al suo funzionamento, e nello stesso tempo di non perdere i propri ideali.

Il cristiano è quindi sempre chiamato a vivere in equilibrio tra il serpente, intelligente e terrestre, e la colomba, che si libra nei cieli. Se è troppo serpente è schiacciato nella polvere, se è troppo colomba evapora. Ci sono questi due poli, quasi inconciliabili, tra cui il credente è in tensione. Ma forse è proprio questo che lo rende attivo e luminoso, come la luce che scaturisce quando sono presenti due poli elettrici opposti. Un solo polo, pur se molto potente, non produce nulla.

Con la sua espressione Gesù aveva curiosamente anticipato le moderne scoperte della psichiatria e della neurologia, grazie alle quali risulta che il cervello umano è un'unità composta da due aree opposte: la sinistra (che si potrebbe definire *l'ingegnere*), alla quale competono soprattutto le funzioni dell'analisi, della logica, della schematizzazione e della classificazione, e la destra (che si può denominare *il poeta*), che sovrintende e ordina le funzioni dell'intuito, della creatività, della fantasia. Con il suo detto sui serpenti e le colombe, Gesù aveva consigliato l'integrazione degli opposti: la coabitazione, la sintesi, il dialogo.

Come afferma la scienza, non si può essere, non solo maturi, ma genuinamente e *tecnicamente* umani, se funziona una sola area del cervello tacitando o annullando quella opposta: ne risulterebbe un soggetto squilibrato. Per Gesù gli opposti non sono da considerarsi qualità isolate e autoreferenziali. Occorre aprire la propria mente agli ideali, ai sogni, che colorano la vita, che ne ispirano il senso e la direzione. Ma si richiede nello stesso tempo l'intelligenza pratica, la riflessione che sa soppesare i fatti e le cose, che sa mettere in atto buone scelte e decisioni ponderate per affrontare al meglio le situazioni più complesse. Poesia, ossia gli ideali, e prosa, vale a dire l'abilità di scegliere nel modo migliore e più coerente, sono inseparabili, non solo per una riuscita umana, ma anche per un'efficace testimonianza cristiana.

Mauro Felizietti

Dottore in scienze sociali, impegnato nella pastorale sociale e del lavoro

QUALÉ LA SUA
ESPERIENZA?
SONO ESPERTO DI RIFIUTI...
RACCOLTA DIFFERENZIATA?

NO! MI HANNO SEMPRE
RIFIUTATO!



Gianfranco Monaca

religioni

RAIMON PANIKKAR – 1

L'incontro con l'India

Siamo riconoscenti a Maria Valeggi (*Sāvitṛī Devī*), studiosa di religioni orientali, che ci offre questo saggio sul pensiero di Raimon Panikkar (1918-2010) filosofo, scienziato e teologo fra i pensatori più originali del nostro tempo. I suoi studi, raccolti in oltre sessanta volumi, spaziano dalla cultura umanistica a quella scientifica, dalla filosofia occidentale alla spiritualità orientale, dall'esegesi biblica ai sacri testi dell'induismo e del buddhismo e propongono un'idea di uomo sorprendente nella sua ricchezza e unità.

La formazione di Panikkar fu di tipo tradizionale, ma già nella sua situazione familiare portava il seme di un incontro tra culture. La madre era spagnola, forse meglio catalana, e cattolica. Il padre indiano e induista. Ebbe il suo contatto diretto con l'India all'età di trentasei anni. Vi soggiornò dal 1954 al 1966 ed ebbe così modo di avvicinarsi alla cultura del padre.

Cristiano e induista per essere se stesso

L'incontro con l'induismo e l'immersione in questa cultura e religiosità determinarono in lui una svolta decisiva – la più importante della sua vita – poiché tutto ciò che aveva studiato, creduto e accettato in precedenza assunse per lui una nuova luce. Egli sentì vacillare alcune certezze, ma vide aprirsi un vasto orizzonte.

Il vivere profondamente l'identità induista orientò le sue ricerche teologiche e filosofiche successive. Egli colse profondamente il senso del Sanātana Dharma¹ e lo visse intensamente, sia come esperienza spirituale, sia come esperienza di relazione e dialogo.

Proprio lì, nella cultura millenaria del padre, scoprì nuovi orizzonti nella concezione di Dio, dell'Essere Umano e del Cosmo e trovò alcune risposte che ritenne fondamentali per spiegare il senso dell'Essere, sia filosofico, sia teologico.

Egli parla così di questa sua esperienza:

La mia formazione teologica era principalmente orientata nel senso del cristianesimo e precisamente, poiché ciascuno è figlio del proprio tempo, era orientata nella direzione post-tridentina, anteriore al Vaticano II ritenendo che il cristianesimo fosse l'unica vera religione, dominatore di tutto, superiore a tutto, quasi esclusivista. Io non lo credevo completamente, ma non posso negare che quello abbia costituito gran parte della formazione teologica recente. Andando in India, parlando con i teologi indù ci si rende conto che le cose non sono così semplici. Allora comincia uno sforzo di integrazione e ci si rende conto che la teologia non è una cosa che si apprende a memoria, ma che sorge da un'esperienza personale nella quale tutti i dati si integrano. Pertanto ciò che mi successe fu che incominciai a essere me stesso, che incominciai a essere cristiano per il fatto di essere indù².

Non abbandonò mai il cristianesimo, anche se l'incontro con l'induismo e il buddhismo lo portò a cambiare molte delle sue posizioni e ad avere un cristianesimo più profondo, universale e flessibile. Egli riuscì a trovare in se stesso l'armonia che gli consentì di accettare contemporaneamente il messaggio spirituale del cristianesimo, dell'induismo e del buddhismo.

In una sua frase ripetutamente citata dice di se stesso: «Sono partito cristiano, mi sono scoperto indù e sono tornato buddhista, senza smettere di essere cristiano».

Alla ricerca dell'identità

Il periodo trascorso in India fu per lui molto felice. In seguito descriverà così l'incontro con l'induismo:

Non andai in India come professore, ma come alunno [...] come colui che cerca, come qualcuno che si siede senza dif-

ficoltà ai piedi di un maestro, che apprende la lingua degli indigeni e che vuole essere uno di loro [...]. Ciò non era una tattica, né lo avevo progettato. Era il mio karma³. Accadde semplicemente così [...] Volevo appropriarmi della mia identità come indù, perciò l'unica cosa che dovevo fare era lasciarla emergere in me⁴.

Questa svolta maturò e trovò compiuta espressione anche grazie all'incontro con alcuni monaci cattolici, che avevano intrapreso in India un'importante opera di incontro tra cristianesimo e induismo che trovava espressione concreta in un *āśram* a Tiruchirapalli nell'India del Sud che avevano denominato *Saccidānanda Āśram* (Eremo della Santissima Trinità) dove vivevano come *sannyāsin* (monaci indù).

Con Henri Le Saux (Svāmi Abhishiktānanda), che fu suo intimo amico, ebbe incontri intensi e illuminanti sul tema della Trinità e dell'*Advaita*⁵ e insieme compirono un pellegrinaggio alle sorgenti del Gange durante il quale Panikkar avvertì una intensa emozione spirituale ed emotiva celebrando l'Eucarestia in quell'ambiente eccezionale.

A partire da quel momento cominciò a elaborare la sua opera approfondendo la riflessione sulla possibilità dell'incontro e del dialogo fra le culture e le religioni.

Uno dei primi frutti della sua immersione nella spiritualità indù fu *Il Cristo sconosciuto dell'Induismo*. Il tema di questo libro è stato uno dei problemi centrali di tutta la sua vita. Qui il Cristo diviene il simbolo concreto di un luogo d'incontro che ha contemporaneamente una base cristiana e una indù. Il Cristo appare come il simbolo completo della realtà, non monopolio dei cristiani, ma sconosciuto a tutti.

Panikkar trovò soprattutto nell'*Advaita Vedānta*⁶ gli strumenti che ritenne idonei a sciogliere le aporie che affliggono il mondo occidentale, convinto che siano una delle cause del malessere attuale, e la chiave per dare una svolta pluralistica alla sua filosofia che sviluppò sempre più in senso triadico. Ma, invece di proporre il pensiero orientale come alternativa a quello occidentale (cosa che lo avrebbe fatto cadere in un dualismo insanabile), propose, attraverso una critica serrata a quelli che sono i capisaldi del pensiero occidentale, una loro rilettura e trasformazione.

Con un attento e raffinato lavoro filosofico, arrivò a un esito religioso in senso mistico, dove l'Essere e Dio si incontrano, si confrontano, sono perennemente in relazione e anche l'Uomo non è estraneo, anzi, partecipa attivamente a questo movimento.

Propose un metodo di analisi filosofica e teologica per recuperare l'unione originaria di queste discipline, che è sapienza,

³ Azione e frutto dell'azione. Originariamente l'azione sacra, il sacrificio. Il termine *karma* indica anche la legge che governa le azioni e le loro conseguenze nell'universo. Qui è strettamente connesso al concetto di *dharma* (vedi nota 1), nella sua accezione di *dharma individuale* (*svadharma*, dovere personale).

⁴ Cfr. P. Lapide, R. Panikkar, *Meinen wir deuselben Gott? Ein Streitgespräch*, Kosel Munchen 1994, p. 117-120. Citato da V. P. Prieto, *Raimon Panikkar – oltre la frammentazione del sapere e della vita*, Mimesis, Milano-Udine 2011, p. 45.

⁵ Letteralmente *non-dualismo* (a-dvaita). Panikkar lo definisce così: «Intuizione spirituale che vede la realtà né monistica né dualistica. Riconosce che il problema meramente quantitativo dell'uno e del molteplice della ragione dialettica non è applicabile al regno della realtà nel quale sono presenti polarità che non si scindono in realtà separate» (R. Panikkar, *Il dharma dell'induismo. Una spiritualità che parla al cuore dell'Occidente*, BUR, Milano 2006, p. 337).

⁶ *Vedānta* (fine del Veda). Definisce, in senso stretto, le *Upaniṣad*, testi che costituiscono l'ultimo libro delle raccolte vediche e, in senso più ampio, un sistema di pensiero o, meglio, una *visione* (*darśana*) della realtà comprendente diverse scuole. *Advaita Vedānta* è quindi il Vedānta non-duale.

¹ Termine indiano che corrisponde ai significati ascrivibili a ciò che viene detto *Induismo*. *Sanātana* significa eterno, che non ha un inizio e non terminerà mai. *Dharma* è il sostegno, ciò che nutre e alimenta, ma è anche la giustizia e il dovere, la virtù e la religione nel senso più ampio. *Sanātana Dharma* può essere definito: «l'insieme delle eterne leggi divine che sostengono e nutrono tutto ciò che ha vita e impediscono, se osservate, di cadere nella rovina e nel dolore». Esso contiene i fondamenti della religione intesa come anelito verso l'Assoluto e la Verità.

² Cfr. Josè Luis Meza R., *Panikkar: un pioniere de la teologia del pluralismo religioso. Un estado del arte de los estudios teologicos acerca de su obra*. In "Theikogica Xaveriana", vol. 58, n.165, Bogotà Enero/Junio 2008, p. 8-9.

e proporla a un Occidente che, per la frammentazione dei saperi, il primato conferito alla ragione, la tecnologia esasperata, ha perduto il proprio contenuto noetico, etico, estetico.

Critica della dicotomia filosofia-teologia

Panikkar, in molti testi, critica duramente la dicotomia operata in Occidente tra filosofia e teologia, le discipline con le quali si è cercato di chiarire la natura del Mistero.

La filosofia (amore per la saggezza) comprende tutto ciò che è ritenuto necessario a una vita veramente piena. La teologia (parola su Dio) vuole essere l'interpretazione per arrivare alla vera realtà dell'universo e di noi stessi.

La ricerca della natura del Mistero è filosofica perché è ricerca della Verità, ma è anche teologica perché la Verità Suprema coincide con il Mistero divino. Secondo Panikkar, una filosofia che non fosse anche teologica non potrebbe guidare a comprendere la condizione umana.

Con la frammentazione del sapere connessa al mito della pura oggettività, operata in Occidente, la teologia è diventata sempre meno ricezione umana dell'autosvelamento di Dio, e sempre più *riflessione critica* sul Mistero di Dio. Egli definisce artificiale e letale la scissione tra teologia e filosofia e sostiene che essa ha avuto come conseguenza la frammentazione della conoscenza e anche di colui che conosce. «Nel momento in cui la ragione è eletta arbitro supremo, le distinzioni razionali tendono a diventare separazioni ontologiche»⁷.

La filosofia è diventata sempre più *opus rationis* e la teologia lo studio su un particolare oggetto: Dio, considerato separato dal resto della realtà.

In questa situazione, entrambe le discipline sono incomplete. La filosofia, senza teologia, si limita ad analisi intellettuali che non hanno, di fatto, alcun rapporto con la vita reale. La teologia, separata dalla filosofia, non potendo contare sulla ragione, si riduce a mera esegesi dei cosiddetti *Testi Sacri* o degenera in superstizione. Panikkar contesta entrambi gli approcci. Sostiene che questa dicotomia non apparteneva al cristianesimo delle origini e nemmeno alla maggior parte delle culture tradizionali.

Questa scissione, per lui, è una delle principali cause del razionalismo esasperato che caratterizza la cultura moderna occidentale, in cui il *dualismo epistemico* conduce a una vera frattura antropologica e a una cosmologia costruita su due piani.

Panikkar auspica che venga recuperato l'approccio olistico, unitario, alla realtà attraverso il superamento di quella che definisce *scissione mortale* avvenuta nel mondo occidentale tra filosofia e teologia.

Egli è persuaso che il pensiero dell'India potrebbe aiutare l'Occidente a superare questa divisione.

Maria Valeggi (*Sāvitṛī Devī*)

(segue - 1/4)

BUON VICINATO

È tradizione della diocesi di Milano che, in occasione della festa del santo patrono Ambrogio, l'arcivescovo faccia un discorso sui problemi della città. Il dicembre scorso è toccato al nuovo titolare della diocesi Mario Delpini, che ne ha tratto occasione per considerazioni non certo solo di interesse milanese.

L'arcivescovo si rivolge ai giovani e ai pensionati in piena efficienza perché si facciano avanti e si prendano qualche responsabilità. Il *Discorso alla città* ha per titolo *Per un'arte del buon vicinato* e Mario Delpini chiama *arte* la capacità di costruire quel buon vicinato che consente di costruire una convivenza civile e religiosa tra culture diverse. L'essere *artisti* significa essere persone semplici, disponibili, capaci di creare legami, qualunque sia il luogo in cui si abiti, la lingua che si parla e il passaporto che si ha in tasca. Il legame sociale diventa «buon vicinato», si trasforma veramente in opera d'arte, bella da ammirare, necessaria e insostituibile condizione «per la vivibilità, la sopravvivenza, lo sviluppo mio e della società».

L'arcivescovo, con uno stile che ricorda papa Francesco, affida le sue proposte alla semplicità dei gesti a partire dallo sguardo per mezzo del quale ci si accorge di chi ci è vicino, dei suoi bisogni, uno sguardo che deve essere «libero dal sospetto e dal pregiudizio, che dichiari disponibilità all'incontro, all'intesa, alla prossimità». E poi il saluto che favorisce l'incontro, il rispetto e l'attenzione che non sono solo atti di buona educazione, ma piccole premure nei confronti di chi è solo, è anziano o non riesce a muoversi e a comunicare, l'attenzione all'ambiente in cui si vive, la condivisione dei momenti di gioia e di tristezza.

La costruzione di questi legami ha un costo, ma è senza prezzo. La proposta dell'arcivescovo è, per la sua semplicità, sorprendente anche se, quella che lui chiama la regola delle decime, è già presente nella Bibbia come modo per ringraziare per un bene ricevuto. Si tratta di «mettere a disposizione della comunità in cui si vive la decima parte di quanto ciascuno dispone».

Nell'elenco di Delpini ritroviamo la naturalezza del vivere quotidiano, azioni che fanno parte, per molti, dei comportamenti messi in atto ogni giorno: dedicare, ogni dieci discorsi una parola amica al vicino di casa, un'ora del proprio studio a chi fatica a comprendere gli argomenti da approfondire e via via una parte dell'attività sportiva a chi non può giocare, un momento della giornata o della settimana a disposizione della propria comunità fino a proposte più impegnative «ogni dieci case che affitti... ogni dieci euro che spendi... ogni dieci libri che compri... ogni dieci viaggi che fai...».

Un'idea non nuova, ma che può veramente avviare quel percorso di rinnovamento non solo della società, ma anche dell'animo di ogni singolo cittadino per farsi ogni giorno più accogliente e capace di unità.

Monsignor Delpini non chiede grandi progetti né interventi straordinari, ma «cose minime e quotidiane che possiamo fare subito». Basta solo fare il primo passo che, come ci insegna la saggezza popolare di un antico proverbio, si è già a metà dell'opera.

Cesare Sottocorno

⁷ R. Panikkar, *Il Ritmo dell'essere*, in Opera Omnia, vol. X/1, Filosofia e Teologia, Tomo 1, Jaka Book, Milano 2012, p 239.

di Cinzia Demi

POESIE

***M**aledetta sí, la mia bellezza
schiava di aratri
campi e corpo solcati*

*le labbra carnose
i seni la pelle troppo bianca
sono stanca ora*

*non riposo nel letto
vedo sempre quel volto
e le spine a corona alla fine*

*che mi vorrà dire
mi potrà amare non credo
non prego mai su un altare*

*

*e mi stringo nella veste
tocco i miei capelli
e ricordo ancora un gesto*

*i suoi piedi impolverati
lavati con amore
con l'olio profumati*

*asciugati coi miei capelli
i capelli questi quelli
che adesso strapperei*

*Cristo, Signore, dove sei
nascosto in quale via
casa borgo periferia*

*[...] accogli Maria
accogli ancora
quale disegno trafitto
su fazzoletto di lino*

*accogli e lava
con la tua saliva
le ferite del costato
su tuo figlio e le nostre*

*il segno del tempo
che c'è dato
la mano che chiede
e la fede che manca*

*il bimbo dagli occhi
cattivi nel graffio
di pelle la donna
mangiata nella carne*

*accogli il soldato
che torna falciato
da una guerra non sua
il vecchio che trema*

*che riconosce la morte
stampa sulla nostra fronte
la vittoria della tua nudità
mai scoperta*

*appoggia il tuo capo
sul nostro cuscino
inseguici se disillusi
perdiamo il cammino*

*accetta l'invito Maria
siamo tutti tuoi amanti
facci andare avanti
affamati di te e di Dio*

*

*[...] che siano questi nostri corpi
di madri allora
spalancati sui venti
a dar vita all'incontro*

*a far grande l'Infinito
portando avanti il disegno
del prodigio
il disegno del compiuto*

*pellegrine senza calzari
passi leggeri
cancellati dalla pioggia
col peso sulle nostre schiene*

*non avremo gli stessi cieli
ma la brama di conoscere Dio
e quanto da lui voluto darà un senso
al nostro interminabile andare*

*darà un senso
al nostro poter riposare
al nostro cullare figli
e traguardi*

*sguardi di creature
in un silenzio
prolungato d'amante
darà un senso*

*alla nostra transumanza
e in costanza
di sentieri e deserti
di miraggi e sudari*

sapremo non annegare
 madri tutte di Dio non smettere
 di volare con ali di rondine
 lontani i nidi dalle gronde

sapremo accogliere
 ancora col nostro sí
 farci lanterna
 mostrare e insegnare

ad abitare la terra
 a stare accanto
 alle croci infinite
 ad arrampicarci

sui muri della vita
 saremo l'amore
 che riprende a volo d'aquila
 e dorato risale

sopra la notte buia e il bacio
 s'inginocchia alla cometa
 ne segue la scia plasma
 la creta d'una avverata nascita

da VIALE DEL POPOLO

Le nostre scale portavano
 in riva al mare
 tra anfratti di scogli e rocce
 nel ciottolato bagnato

laggiú piccole grotte
 rifugio d'innamorati
 con l'arcipelago negli occhi
 e le mani a scoprire
 i corpi vestiti d'inverno

una pioggia violenta
 e baci disperati
 una cura di pazienza
 e devastati sorrisi
 al lasciarsi andare

al folle abbraccio
 di un'ora sola
 alla corsa verso l'aurora
 verso un ritornare
 di nuovo atteso

sospeso sul crinale
 di quei nascondigli
 dove senza sospetto con le
 bocche di sale le ginocchia
 piegate come a pregare

pensavamo di restare
 all'infinito
 (o almeno lontano nel tempo)

come il sasso che piatto
 lanciato nel mare

rimbalza piú volte
 al talento che sicuro
 lo lancia e non vede la fine
 arrivare né presume magari
 quel cadere sul fondo

sono chiuse ora quelle scale
 c'è pericolo (dicono) di frane
 non cede però la ringhiera
 e riflette l'onda che conserva
 ancora gli amori del viale

Toscana di nascita, ma bolognese di adozione, Cinzia Demi si dedica da tempo alla poesia ed è molto attiva anche sul piano organizzativo, con letture e presentazioni in sedi prestigiose, ma certo ha fornito le sue prove piú personali e convincenti in questi ultimi anni, non con tradizionali raccolte di testi sparsi, piú o meno omogenei, ma nella misura ampia del poemetto. Dopo aver dato alle stampe nel 2013 *Ero Maddalena*, che ha come soggetto lirico una figura evangelica dai contorni quanto mai sfuggenti e sottoposta a divergenti interpretazioni, quasi una lauda profana che risente della lezione di Testori, citato in epigrafe, ha affrontato poi con *Maria e Gabriele. L'accoglienza delle madri* (2015) il tema centrale dell'Annunciazione. Le due figure vengono umanizzate, al punto che si percepisce nell'angelo la nascita di un sentimento d'amore per la Vergine, anche se naturalmente il sacro finisce per emergere e dominare, acquistando maggiore spicco proprio per contrasto con l'umano. Tuttavia la seconda parte del titolo, *L'accoglienza delle madri*, pone esplicitamente l'accento proprio su questo nucleo di umanità: l'accoglienza di Maria non è altro che un esempio sublime dell'accoglienza di tutte le madri, e questo è anche il senso ultimo del libro, in quanto l'accoglienza è ciò che unisce umano e divino, la cui fusione è l'essenza stessa dell'Incarnazione.

Con la recentissima (2017) sua ultima pubblicazione, *Nel nome del mare*, Cinzia Demi è per così dire tornata a casa, alla costa toscana dove ha passato l'infanzia e l'adolescenza, tra reminiscenze del Montale di *Mediterraneo* e accensioni della memoria, ma lasciando avvertire ancora in sottofondo un afflato religioso, a cominciare dal titolo che non può non riecheggiare *Nel nome del Padre*, mentre si canta se non il Creatore una sua creatura che si accampa all'inizio della *Genesi*.

Sul piano formale si noti il verso scattante organizzato in brevi strofe, con rime ravvicinate che talvolta uniscono una strofa all'altra, per esempio l'ultimo verso con il primo della successiva, sicché la separazione visiva è smentita dal legame fonico teso a garantire l'unità del discorso al di là della cellula metrica. A completare questo effetto interviene spesso un'altra separazione, questa volta non verticale tra le strofe, ma orizzontale, con l'introduzione di uno spazio nel corpo del verso, per evidenziare una rima interna o una pausa ritmica.

Davide Puccini

■ ■ ■ *nella società*

LA DONAZIONE DEL CORPO

La donazione degli organi è diventata ormai, fortunatamente, una pratica diffusa per regalare agli altri la possibilità di vivere ancora; e anche per avere la consolazione di far sopravvivere una parte del corpo di un caro defunto.

Ma mentre questo atto meritorio ha grande risonanza mediatica, non altrettanto accade per un'altra donazione *post-mortem*: la donazione del proprio corpo.

L'utilità di questa donazione deve essere ancora divulgata anche tra i medici, cui spetta il compito di utilizzarla a beneficio di tutta la società; infatti, il suo duplice scopo riguarda la formazione dei giovani medici e il perfezionamento della chirurgia.

La formazione medica concerne l'acquisizione *de visu* dei dati anatomo-patologici del corpo umano sui riscontri autoptici da parte degli studenti in medicina e degli specializzandi del settore; il perfezionamento della chirurgia consente lo studio di nuove tecniche più efficaci o più complesse.

La carente disponibilità di cadaveri non consente attualmente di soddisfare queste esigenze; spesso i chirurghi italiani debbono affrontare il disagio e la spesa di recarsi all'estero a frequentare corsi di formazione e di esercitazione.

Varie Società scientifiche collegate al Collegio Italiano dei chirurghi si sono fatte carico di questo problema, creando centri operativi presso le Università di Padova, di Bologna e di Torino. Il Comitato Nazionale per la Bioetica ha formulato in proposito un preciso documento, che è stato oggetto di un incontro presso la sede genovese del Centro Universitario di Bioetica diretto dalla professoressa Luisella Battaglia (di cui abbiamo letto importanti contributi anche su questa rivista, *ndr*).

Nel documento viene premesso che la Costituzione della Repubblica Italiana contiene due articoli che riguardano, sia pure indirettamente, l'argomento in oggetto: sono l'articolo 9 (sviluppo della cultura e della ricerca) e l'articolo 32 (tutela della salute per l'individuo e la collettività).

L'attuale normativa riguardante l'uso dei cadaveri per motivi scientifici risale a un Regio Decreto del 1933; il Decreto prevede che le persone morte da almeno 24 ore possono essere riservate all'insegnamento e alle indagini scientifiche a condizione che siano totalmente sconosciute e prive di familiari fino al sesto grado o di vincoli associativi. Il prelevamento e la conservazione dei cadaveri devono essere autorizzati ogni volta dall'Autorità sanitaria. In questo documento la donazione del cadavere non era ancora prevista, ma neanche era contrastata.

Peraltro qualche disposizione pubblica al riguardo era già stata emanata all'epoca della costruzione dei primi teatri anatomici. Nella Repubblica Veneta, durante il XVI secolo, vigeva la disposizione di fornire ogni anno due corpi di giustiziati (un uomo e una donna) per dissezioni scolastiche; se veniva a mancare la fornitura si suppliva con un mercato illegale: morti sottratti alle famiglie per poche monete o addirittura rubati, magari dopo sanguinose risse con i parenti. La faccenda era così diffusa da essere considerata una piaga sociale.

Per contrastare questo andazzo si verificò la prima proposta di donazione del proprio corpo: la dispose uno studente durante una malattia ritenuta mortale, che invece esitò in una guarigione; lo studente era Francesco di Sales (1567-1622), poi proclamato

santo e protettore dei giornalisti. È quindi evidente che già nel Cinquecento era maturata la convinzione che il corpo umano fosse utilizzabile come strumento di studio e che il suo uso venisse regolamentato. Non si può dire che da allora a oggi si sia fatta molta strada nel merito, forse per difficoltà di ordine psicologico. Forse sussiste in molti di noi un certo culto della nostra corporeità che si estende oltre la morte, nonostante si diffonda la pratica della cremazione. Ma basterà convincerci che certe patologie devastanti, come l'Alzheimer e il Parkinson, potrebbero essere studiate più a fondo con una maggiore disponibilità di cervelli, per smuovere le nostre incertezze. Stabilire le norme procedurali per la donazione del corpo non dovrebbe comportare particolari difficoltà: dovrebbe bastare una disposizione testamentaria o una dichiarazione anticipata nel testamento biologico, oppure una sottoscrizione su pubblico registro o su supporto informatico.

Tutto dipenderà dalla libera volontà del donatore con l'auspicabile coinvolgimento dei familiari e l'eventuale designazione di un fiduciario che si occupi delle modalità esecutive. Tutte le «procedure organizzative e le eventuali soluzioni normative» previste dalla futura legislazione dovranno ispirarsi – sottolinea il citato documento del Comitato Bioetico – al pieno rispetto del corpo della persona, anche per il suo valore simbolico e affettivo.

Questa, per sommi capi, è l'indicazione di una auspicabile iniziativa per appoggiare un movimento di opinione rivolto al bene comune.

Chissà che il nostro corpo senza vita non possa così diventare un futuro dono a qualche persona o un piccolo punto nel grande libro della scienza.

Silviano Fiorato

■ ■ ■ *frontiere dell'etica*

SACRIFICARE IL SACRIFICIO

L'indagine psicoanalitica fa della pratica dell'interpretazione la base sulla quale costruisce il suo lavoro di indagine sul soggetto e le sue relazioni fondamentali. Non a caso Marx, Nietzsche e Freud sono stati definiti da un filosofo del '900, Paul Ricoeur, «maestri del sospetto». Ciascuno di loro, Marx per l'economia, Nietzsche la morale, Freud l'io, ci ha costretto ad andare oltre le apparenze. Le cose non sono come sembrano, vale la pena di interrogarsi più a fondo sul loro significato. Anche il titolo dell'ultimo libro dello psicoanalista Massimo Recalcati *Contro il sacrificio* ci invita a interpretare questa espressione, a sospettare del sacrificio, a svelarne le contraddizioni, proprio quando comunemente, invece, si tende a vedere in esso un valore, direi anzi un valore da recuperare in una società in cui sembra sempre più difficile trovare qualcuno disposto a sacrificarsi.

Esiste un istinto al sacrificio?

Ma è proprio così? Che cosa è in gioco nel sacrificio? Quanto una cattiva interpretazione del cristianesimo ha contribuito a fare del sacrificio e dell'autosacrificio un mezzo di

realizzazione di sé, se non un fine? Un tema ritornato potentemente di attualità nelle nostre società traumatizzate dalla follia del terrorismo. Che cosa spinge dei giovani a sacrificare la loro vita e quella di tanti innocenti, quale causa merita un tale sacrificio?

Naturalmente l'indagine di Recalcati è condotta con gli strumenti della psicoanalisi, l'autore si propone di mettere in luce il significato simbolico del sacrificio, passaggio necessario nel processo di umanizzazione della vita, come pure la sua perversione che dà vita a un fantasma sacrificale destinato a mortificare la vita stessa. Nell'ultimo capitolo, *Sovversione del sacrificio*, propone invece una lettura che, proprio a partire dalle parole di Gesù, da una corrente di pensiero, seppure minoritaria, del cristianesimo e dalla interpretazione psicoanalitica, ci permette di superare la visione colpevolizzante dell'esistenza e apre alla necessità di «sacrificare il sacrificio».

Freud ci insegna che la vita dell'animale è espressione della realizzazione del suo istinto, realizzazione senza differimento delle pulsioni, non esiste l'istinto al sacrificio, dunque esso non ha spazio nella vita animale caratterizzata come è da «una presenza che non può mai diventare oggetto di interrogazione» (29). Ma proprio Freud, che per molti aspetti riconduce la vita dell'uomo alle sue radici biologiche e animali, distingue decisamente la vita umana da quella animale. L'ingresso del soggetto nella comunità umana richiede una «rinuncia pulsionale» che Freud chiama «sacrificio simbolico»: ne ritroviamo traccia in molti miti antichi (Genesi compresa) che alludono a una rinuncia al godimento illimitato, all'accesso a ogni desiderio, per l'esistenza di una Legge che segna appunto una discontinuità con la vita animale, aprendo però la via all'umanizzazione.

Vi è dunque un sacrificio, una *castrazione simbolica*, ma grazie a esso si dà la possibilità della costituzione del soggetto. Perché è solo di fronte alla Legge che sorge la libertà come possibilità di obbedire o trasgredire. Ma dice Recalcati:

Nella follia e nella perversione il *carattere normativo* del sacrificio simbolico viene disperatamente negato. Né il folle né il perverso vorrebbero cedere quella quota di godimento che rende il vivere umano. Nondimeno, in questa rivolta di fronte al sacrificio simbolico, si manifesta pienamente la passione fondamentale che attraversa la vita umana: il disegno del folle e del perverso è quello di raggiungere l'immediatezza senza pensiero e senza desiderio della vita piena, della vita colma di vita, quale sarebbe, per citare Sade, quella di Dio o dell'animale, ovvero una forma di vita che esclude la mancanza e con essa ogni esperienza, anche simbolica del sacrificio [... tuttavia il loro errore] è quello, più precisamente di confondere lo statuto simbolico della castrazione con quello immaginario del sacrificio (21-22).

La rinuncia al godimento

Ci troviamo così di fronte al paradosso di una vita che, dominata dal fantasma sacrificale, vede nella rinuncia alla vita la meta più elevata della vita stessa. Con il fantasma sacrificale si ha un tentativo di fuga dalla libertà attraverso una interpretazione solo repressiva della Legge che si presenta come imposizione della rinuncia a ogni possibile godimento ed è proprio in questa restrizione che appare una nuova forma di godimento. Freud chiama *narcisismo di morte* la manifestazione della mortificazione sacrificale di se stessi,

che diventa in realtà la più forte manifestazione narcisistica del soggetto che proietta la sua vita al di là della vita stessa. Quindi il *sacrificio simbolico* e il *fantasma sacrificale* vanno chiaramente distinti.

La filosofia, in particolare con Nietzsche e la sua indagine sull'origine della morale, e la psicoanalisi ci hanno spiegato come esista una angoscia della libertà che fa preferire agli uomini la venerazione di un padrone, il sacrificio di sé a un Altro che può essere una religione-rifugio o una grande causa come un ideale politico, il sacrificio diventa la prova della propria superiorità morale:

L'Io del martire che si immola per la Causa è fatto di piombo. L'esistenza dell'impuro serve a confermare la sua inviolabile purezza. In ogni terrorista si cela un educatore «colpirne uno per educarne cento» non è solo uno slogan raccapricciante, ma introduce il principio *morale* che guida il terrorista nella sua azione. [...] Il masochismo sacrificale si ribalta così in un sadismo distruttivo: *essere servi della Causa rende padroni della vita degli altri* (100-101).

Il mancato riconoscimento della vita come dono ricevuto, del fatto che senza l'Altro nessuna vita può sopravvivere, cioè del debito simbolico, porta a un fraintendimento del rapporto con l'Altro e del debito che perciò «viene vissuto come qualcosa da cui liberarsi e non come la condizione di una liberazione che rispetta la genesi della vita dall'Altro» (64). Oppure il nevrotico vede nell'autosacrificio la strada per ottenere la giustificazione di se stesso, consegna all'Altro se stesso per sfuggire al peso della propria responsabilità. Se nel mondo religioso è necessario pensare a un Dio che osserva il sacrificio, nella nevrosi l'esistenza dell'Altro è garantita solo dal sacrificio di sé.

Freud, nella sua descrizione della vita psichica, ha introdotto la figura del Super-io, cioè l'istanza psichica che incarna «una Legge senza Legge che impone al soggetto il sacrificio come unica forma della Legge» (73). Da essa la vita è sottoposta a un giudizio severo che ci trova sempre colpevoli e mancanti. Siamo di fronte a un radicale fraintendimento della Legge che si afferma in questo modo solo in contrapposizione agli impulsi vitali, al desiderio, come se fosse inevitabile la incompatibilità tra la vita e la Legge.

Il fantasma sacrificale

È quella che Jacques Lacan (1901-1981, uno dei maggiori psicoanalisti del secolo scorso) definirà una Legge *senza dialettica* perché non conosce nessuna alleanza con il desiderio, ma solo contrapposizione. Si manifesta in forma persecutoria, non prevede la possibilità del perdono, la sua applicazione non conosce eccezioni, è impersonale, indifferente alle sorti del soggetto, ma una Legge siffatta non può essere considerata umana. Freud afferma: «ciò che predomina nel Super-io è una sorte di coltura pura della pulsione di morte». Per questo lo mette in relazione all'Es, e non lo fa discendere dagli ideali dell'io. Si evidenzia così l'enorme distanza che separa il Super-io dalla Legge del padre, la parola del padre è ciò che rende possibile la versione umana della Legge che attraverso la parola, appunto, tempera la violenza, mette in relazione con l'Altro che dà sostegno. Nel linguaggio si colloca «la dimensione del patto simbolico tra gli esseri umani che istituisce la possibilità di una Legge umana» (79).

Il fantasma sacrificale è sempre espressione di una economia di scambio, si sacrifica il proprio desiderio per saldare un debito nei confronti di un Altro tirannico che però libera dalla responsabilità dei propri atti.

Secondo il filosofo Jacques Derrida (1930-2004) è il cristianesimo che introduce il senso vero della nozione di responsabilità. Già Kierkegaard aveva messo in luce il vero dramma di Abramo al quale era stato chiesto da Dio il sacrificio di Isacco. Una richiesta che va contro qualsiasi legge morale universale, che non porterà a nessuna ricompensa: anzi, perdendo Isacco, Abramo perde quella discendenza che gli era stata promessa. Non gli resta più nulla e deve prendere una decisione di cui lui solo è responsabile ed è qui, per Kierkegaard, che si evidenzia la differenza radicale della legge etica, in cui il dovere vale per se stesso, dalla responsabilità assoluta che si assume attraverso il dono di sé che non attende nulla in cambio.

Risuona forte qui il detto di Gesù: «Chi cercherà di salvare la propria vita la perderà; ma chi la perderà, la manterrà viva». Detto volutamente paradossale che ci consente di distinguere il sacrificio come modo per ottenere un risarcimento atteso, come maniera per salvarsi senza, in realtà, perdere davvero nulla, da una rinuncia di sé che si costituisce invece come dono, come responsabilità verso l'Altro, offerta di sé assoluta che libera la vita da ogni peso sacrificale e che, nel racconto biblico, comporta, non a caso, la sospensione definitiva non solo del sacrificio di Isacco, ma anche, storicamente, delle pratiche rituali del sacrificio umano (109).

La psicoanalisi, portata alla luce l'azione oppressiva della Legge del Super-io, ci restituisce, anche attraverso l'interpretazione di Lacan, una visione della Legge non più contrapposta al desiderio, ma alleata a esso. Più precisamente:

è il desiderio che si costituisce come Legge rispetto alla quale diventa necessario essere responsabili perché, come afferma Lacan, «la Legge morale [...] se la si esamina da vicino, non è altro che desiderio puro» (120).

Io sono responsabile di fronte al mio desiderio, ma come interpretarlo correttamente? La voce della responsabilità di fronte al desiderio non è quella del sacrificio perpetuo, ma una condizione da cui non possiamo sfuggire.

Non annientamento, ma apertura

Recalcati evidenzia come la coincidenza della Legge con il desiderio sia fortemente presente nella predicazione di Gesù. Il cristianesimo, tradendo il senso vero della parola di Gesù, non ne ha colto la grande forza liberatrice e ha invece alimentato il fantasma sacrificale. Ma

come ha scritto Paolo di Tarso: «Cristo ci ha liberati dalla maledizione della Legge» [...] Per Gesù il problema non è quello di «vivere di sacrifici», ma quello di liberare la vita dall'ombra triste del sacrificio. È questa la portata sovversiva della sua parola che sfugge completamente al Nietzsche della *Genealogia della morale* e anche a molti cristiani. In fondo la posta in gioco non è diversa da quella che la psicoanalisi ha fatto propria: è possibile un'etica non sacrificale, un'etica al di là del sacrificio, un'etica emancipata dalla Legge inumana del Super-io, un'etica senza terrore e senza timore di Dio? (120-121).

Il compimento della Legge di cui Gesù si fa portatore conduce a un'altra visione: la Legge al servizio dell'uomo e non l'uomo

al servizio della Legge, si sperimenta l'eccezione nella applicazione della Legge, quell'eccezione che permette l'esperienza del perdono e della grazia. Ricoeur indica questa passaggio con il superamento della «logica dell'equivalenza» a favore della «logica dell'eccedenza o della sovrabbondanza».

La Legge di cui parla Gesù è la legge generativa, capace di alimentare la vita e non più dominata dalla morte.

Ma la croce non è forse stata interpretata soprattutto come il simbolo più alto del sacrificio? In realtà, ci ricorda Recalcati, nel sacrificio di Gesù non è in gioco l'annientamento di se stessi in vista di una ricompensa, ma la Legge dell'amore come apertura radicale all'Altro, espressione piena della potenza generativa del desiderio che abita la vita. Un gesto, quello di Gesù, che sovverte definitivamente la logica sacrificale mettendo in atto il «sacrificio del sacrificio».

Luisa Riva

Massimo Recalcati, *Contro il sacrificio*, Raffaele Cortina Editore 2017, pp 147, 13,00 €.

■ ■ ■ *il ritmo dei tempi nuovi*

PACE E VARIAZIONI CLIMATICHE

La Conferenza sul clima di Parigi (Cop21) si era conclusa nel 2015 con l'accordo di contenere il rialzo globale della temperatura terrestre «ben al di sotto dei 2 gradi centigradi», sforzandosi di fermarsi a +1,5° attraverso l'impegno a ridurre le emissioni a partire dal 2020.

L'illusione dei due gradi

Dal 1958, attraverso l'analisi di campioni d'aria di siti strategicamente distribuiti sul globo terrestre, l'andamento nel tempo delle emissioni di anidride carbonica (CO₂) viene rappresentato attraverso la *curva di Keeling* che, continuamente aggiornata, mostra la variazione annuale dell'anidride carbonica presente nell'aria, principale responsabile dell'effetto serra, nonché il costante aumento dei valori medi nel corso degli anni e dei decenni.

Oggi, con strumenti e metodologie sempre più sofisticate, satelliti orbitanti intorno alla Terra raccolgono ed elaborano dati così da mappare la concentrazione di CO₂ su vaste aree geografiche, ottenendo, inoltre, informazioni su quei processi biologici che, a loro volta, incidono sui valori del gas serra. Questi veri e propri laboratori orbitanti, chiamati OCO-2 (*Orbiting Carbon Observer*, cioè *Osservatorio del carbonio in orbita*; 2 perché un precedente lancio era fallito) sembrano destinati ad assumere un ruolo sempre più determinante nello studio del *ciclo del carbonio terrestre* e a cambiare molte delle visioni correnti¹.

Il carbonio è una parte essenziale della vita sul nostro pianeta e il *ciclo del carbonio terrestre* implica enormi flussi di CO₂ tra atmosfera, superficie terrestre e oceani. Nel corso degli anni la perdita di CO₂ dall'atmosfera, alla terra e agli

¹ AA VV, *OCO-2 advances photosynthesis observation from space via solar-induced chlorophyll fluorescence* in Science, vol. 358, 13 ottobre 2017.

oceani è notevolmente variata secondo valori compresi tra il 20% e l'80% della CO₂ emessa dalla combustione di fossili e da altri usi della terra, come ad esempio l'agricoltura industriale. La differenza tra le quantità indica l'aumento di CO₂ nell'atmosfera *dovuto a effetti antropici*.

Dalle rilevazioni di OCO-2 sul Nord America, questa differenza si aggira intorno alle 400 parti per milione di CO₂ per volume d'aria (valori elevati anche se regionali, non globali, registrati tra il 12 e il 26 agosto 2015). Lo stesso osservatorio mostra chiaramente che nel Sud-America, dove ci sono terre aride, la vegetazione cresce di meno e di conseguenza l'atmosfera è più ricca di CO₂. In Africa, dove si sono registrate temperature più elevate, si registra un aumento della respirazione che porta a una maggior quantità di anidride carbonica. In Asia, poi, dove ci sono zone aride e calde, si verifica un aumento degli incendi con conseguente aumento del livello di CO₂.

Le osservazioni di OCO-2 non includono il flusso di anidride carbonica rilasciato dal suolo di foreste temperate. Valutare questa fonte non è facile, perché i meccanismi che la generano sono ancora oggetto di ricerche dai tempi lunghi; tuttavia, dopo 26 anni di analisi, i primi risultati suggeriscono che il rilascio di CO₂ da tali terreni dipende da una intricata relazione tra i micro batteri del terreno e il carbonio di origine organica ivi presente. In particolare si è osservato come la popolazione dei micro batteri dipenda dalla temperatura del terreno e, dunque, come il riscaldamento del pianeta incida sugli scambi tra piante e terreno. Variare questi equilibri, raggiunti attraverso una lenta evoluzione naturale, significa influire su un importante e delicato *processo di auto-regolazione* del Pianeta-blu.

In sintesi, si può allora dire che:

- siamo sulla buona strada per arrivare a quantificare le map-pature di anidride carbonica atmosferica su vaste regioni del Pianeta e avere nello stesso tempo informazioni sulla sintesi clorofilliana della vegetazione di quelle stesse regioni;
- è ormai possibile produrre in maniera più accurata modelli climatologici globali del pianeta, che potrebbero ridurre le differenze di interpretazione tra chi sostiene la produzione di gas serra di origine antropica determinante sul riscaldamento del pianeta e chi si mantiene scettico.

Certamente si tratta di un risultato pregevole, perché senza diagnosi non si può debellare una malattia, ma, resi ora consapevoli che il nostro pianeta è avviato ad aumentare la sua temperatura ben oltre i 2° centigradi, quali azioni concrete mettiamo in atto *per rimuovere o ridurre quelle sorgenti di anidride carbonica così ben localizzate?*

Segnali scoraggianti

Ormai i resoconti, leggibili anche in rete, delle varie Conferenze delle parti (COP) sulle variazioni climatiche, in particolare di quella tenuta a Bonn nel 2017 definita «un rito di eco-diplomazia», appaiono deludenti².

I partecipanti, mentre gli USA di Trump si sono chiamati fuori, hanno messo a fuoco ancora una volta come obiettivo principale la necessità di ridurre la dipendenza energetica

dalla combustione dei fossili. Ma il ritardo nell'assumere decisioni concrete è determinato dalla volontà dei singoli Stati di scegliere in autonomia come regolarsi. In Europa, i dati del 2015 continuano a segnalare valori di CO₂ rilevanti a carico di paesi come la Germania, 316,7milioni di tonnellate; la Polonia, 195,5milioni di tonnellate; il Regno Unito, 89,3 sempre milioni di tonnellate e a seguire la Repubblica Ceca con 63 e la Spagna con 53.2... In questa *lista nera* l'Italia, una volta tanto, è tra i virtuosi perché contribuisce ad abbassare la media di emissioni di gas serra dei paesi dell'Unione Europea, dal valore di 38,3milioni di tonnellate di gas serra. La Francia di Macron promette di non avere più alcuna dipendenza da questi processi entro il 2030, ma vale la pena di ricordare la sua scelta energetica orientata da molti anni verso il nucleare.

In un quadro del genere non stupisce la continua crescita della concentrazione di CO₂ emessa e, quando Trump annuncia di voler promuovere una conferenza tra i paesi che producono energia dalla combustione di fossili, c'è da scommettere che non sarà inascoltato!

Una miscela esplosiva annunciata

Mentre l'eco-diplomazia prende tempo, la voce di chi sperimenta e segue gli effetti dei cambiamenti climatici terrestri nelle zone più povere del pianeta lancia segnali drammatici e allarmanti che dovrebbero essere ascoltati da tutti coloro che hanno a cuore la pace e la sicurezza internazionale.

Nel 2011 Ban Ki-moon, segretario dell'ONU fino al 2016, sottolineava che «il cambiamento climatico è una *miscela diabolica* che potrebbe creare pericolosi vuoti di sicurezza; dobbiamo affrontare un chiaro pericolo, che non solo esacerba le minacce, ma è in sé una minaccia alla pace e alla sicurezza internazionali».

Si tratta della relazione tra cambiamenti climatici originati dall'azione dell'uomo e/o da altri disastri naturali e i fenomeni migratori interni a un solo continente e tra continenti. Chi studia questi fenomeni ci dice che i cambiamenti climatici sono *un moltiplicatore di minacce* che, nei paesi svantaggiati per posizione geografica e/o per il proprio sviluppo economico-sociale-politico, possono aprire le porte a eventi catastrofici anche per l'intero pianeta.

Due esempi possono darne un'idea:

- Il Darfur – regione occidentale del Sudan – dove i cambiamenti climatici, e la conseguente desertificazione del territorio, hanno innescato il conflitto etnico tra arabi e popolazioni africane³.
- La Siria, dove la siccità, anche qui con progressiva desertificazione, ha determinato il collasso dei vecchi sistemi di irrigazione e il conseguente crollo della agricoltura, la lievitazione dei prezzi alimentari e avviato processi di migrazione interna verso le grandi città, creando poi le premesse per un conflitto civile degenerato nella guerra e nelle migrazioni esterne che seguiamo nella cronaca di ogni giorno⁴.

³ Vedi: *Profughi ambientali: cambiamenti climatici e migrazioni forzate*, a cura di Legaambiente, Dipartimento Internazionale, giugno 2012.

⁴ Vedi: *Migrazioni e cambiamenti climatici*, a cura di CeSPI (Centro Studi di Politica Internazionale), FOCSIV (Federazione di 78 organizzazioni di organismi cristiani di servizio internazionale volontario) e WWF Italia, ottobre 2015.

² Vedi i resoconti dell'antropologo sociale Benny Peiser in *The Global Warming Policy Forum* (GWPF), www.thegwpf.com/

La lista dei paesi messi in crisi dalle variazioni del clima si allunga in Africa, Asia e Sud-America, chiaro segnale dei tempi. Tempi in cui le meravigliose potenzialità delle così vantate società scientifiche e tecnologiche sono, *in prevalenza*, usate *non per una cultura di pace, ma di guerra*.

Eppure... una cultura di pace è possibile

Coloro che si preoccupano di sanare e lenire le ferite e la fame di quelli che la guerra l'hanno sperimentata sulla propria pelle; oppure utilizzano la scienza e la tecnologia per produrre qualcosa di utile per i reali bisogni delle popolazioni disagiate; e magari, attraverso gli strumenti informatici, rendono possibile comunicare e produrre beni in paesi dove mancano le infrastrutture; ma anche chi studia sistemi di irrigazione per razionalizzare l'utilizzo dell'acqua in zone aride; chi aiuta la formazione culturale di popolazioni disagiate in ogni continente; chi... e chi..., insomma, tutti quelli che lavorano e si impegnano per queste cause senza ricavarne un profitto personale o di gruppo sono tanti nel mondo, ma certamente sono una minoranza, una goccia che non sana i disastri di quella *miscela shakerata della triade cambiamenti climatici, gestione del territorio e fenomeni migratori*. Eppure, sono loro a costruire una cultura della pace; loro che vivono *al fianco dei piú poveri*, degli scartati del mondo, e conoscono *dal basso* quelle esplosive realtà; loro che, da questo humus, sanno avviare iniziative per *mitigare* gli effetti tremendi di quella triade pernicioso. Non producono notizie da *bucare la pagina*, non affollano la cronaca, ma certamente testimoniano che la speranza umana in un orizzonte di pace è possibile e non è ancora arrivata al capolinea. Ci insegnano, cioè, *la differenza tra produrre e consumare cultura*.

Dario Beruto

■ ■ ■ nel cinema

PATERSON

Storia di Paterson, autista di pullman, poeta, amorevole compagno, osservatore dell'umanità, raccontata da Jim Jarmusch, uno dei piú interessanti autori del cinema indipendente americano.

Ambientato a Paterson cittadina del New Jersey che, oltre ad avere ospitato nel XIX secolo una fiorente industria della seta e avere avuto un ruolo importante nella rivoluzione industriale degli Stati Uniti, è legata ad alcuni personaggi famosi che vanno da Gaetano Bresci (1869-1901, immigrato italiano, frequentatore della comunità anarchica, nel 1900 assassina re Umberto I), a Lou Costello (1906-1959, attore comico di origini italiane) a Williams Carlos Williams (1883-1963) poeta e ispiratore del protagonista. Il film racconta di un autista di autobus di linea, di nome Paterson, come la città, che coltiva un amore e un talento per la poesia. Paterson scrive poesie su un taccuino che porta sempre con

sé. Scrive ispirato da piccoli elementi del quotidiano che osserva con sguardo attento e rielabora con la sensibilità del poeta. Nell'oggetto della sua poetica, così come nello stile, c'è il maggiore tributo a Williams Carlos Williams, che viene ricordato proprio per avere inventato uno stile del tutto nuovo, centrato sulle situazioni della vita quotidiana di persone comuni e per l'uso di una metrica variabile.

Talento e riconoscimento. Paterson ha talento, le sue poesie, che iniziano quasi come banalità (penso alla scatola di fiammiferi, per esempio), si sviluppano con delicatezza e arrivano a catturare piccole verità. È modesto, schivo, non sembra convinto delle proprie capacità di poeta che corrispondono a una sua esigenza interiore e non certo a una ambizione di fama o fortuna. Non così è la sua compagna, Laura, che invece, pur con inclinazioni artistiche, è certamente meno dotata e piú interessata a ottenere successo e riconoscimenti dalle sue arti applicate, siano esse le stoffe dipinte in bianco e nero o le prelibatezze dolci che vende in fiera.

Il quotidiano, la ripetizione, i gemelli. Il quotidiano di un autista di linea si presenta, come ben ci si può aspettare, come ripetitivo, rituale: sveglia ogni giorno alla stessa ora, colazione con la compagna, percorso in autobus, un orecchio ai discorsi vari dei passeggeri, rientro alla sera e giretto con il terribile cane fino al pub, birra e poi si ricomincia. Questa ripetitività, ci viene presentata in modo lieve, spesso ironico, arricchita da piccole varianti sul tema che impreziosiscono il racconto come virtuosismi, che fanno desiderare allo spettatore il rito successivo proprio per cogliere la variante. A sottolineare questo aspetto di somiglianza senza uguaglianza, viene proposto, quasi a mo' di divertissement, il tema dei gemelli: Laura si sveglia e gli dice di aver sognato dei gemelli e lui inizia a scorgere gemelli ovunque. E ancora: lo sguardo si posa sul quotidiano, ma solo quando è illuminato da una intuizione, da una sensibilità, riesce a scorgere il legame tra elementi episodici per costruire un tema quasi musicale.

Che cosa resta delle città industriali quando l'industria è in crisi? Paterson, come la Detroit di *Solo gli amanti sopravvivono* (2014), sempre di Jarmusch, è una città che ha avuto momenti di fulgore economico e un peso sulla storia dell'industria americana, ma ora che cosa rimane a queste due città di un simile passato? A Detroit restano la notte, i fantasmi, i vampiri che si muovono in una realtà senza tempo, a Paterson rimane la luce, la natura, la cascata, fondamentale per la tessitura, lo sguardo illuminato e poetico che le vicende sociali e politiche della città non sono riuscite a spegnere.

Un percorso di citazioni, dettagli, indizi. Come spesso accade nei film di Jarmusch lo spettatore riesce a elaborare una propria conoscenza dei personaggi attraverso una serie di suggestioni proposte con discrezione: la carrellata sulla biblioteca del protagonista, qualche foto alle pareti, qualche citazione esplicita (in questo caso, per esempio, vengono menzionati Dante e Petrarca) o implicita (la compagna di Paterson si chiama Laura, come la musa del Petrarca appunto) e attraverso qualche indizio posto sul cammino conoscitivo quasi distrattamente. Tutto concorre a formare il quadro complessivo del percorso che regista, protagonisti e pubblico stanno delicatamente percorrendo assieme.

Un film armonioso, con una sceneggiatura che, nonostante una voluta lentezza narrativa, lascia lo spettatore con un senso di pienezza e soddisfazione. L'ironia, sempre delicata e intel-

ligente, permette di mantenere toni sfumati che non sfociano mai nel dramma. La regia è accurata e sapiente, senza sbavature con un occhio attento sia ai personaggi sia al contesto in cui si muovono. Ottime le interpretazioni: Golshifteh Farahani riesce a dare il giusto grado di leggerezza e superficialità a Laura che funge da felice contrappunto alla sensibile onestà e intensità rese da Adam Driver al protagonista. Mi piace infine ricordare le scene che si svolgono fuori e dentro il pub in cui sembrano sintetizzarsi elementi di calda convivialità con una lieve punta di malinconia che mi ha ricordato i *Nighthawks* (I nottambuli) del pittore Edward Hopper.

Ombretta Arvigo

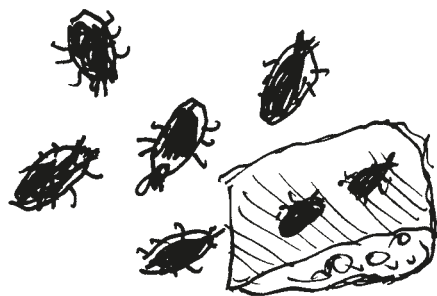
Paterson, di Jim Jarmusch, USA 2016, 113 min.

PORTOLANO

FORTUNATO! In marzo si ricorda anche san Giuseppe: fino a qualche decennio fa non c'era famiglia in cui non ci fosse almeno un onomastico, poi si è modernizzato con la festa del papà... Figura interessante quella di san Giuseppe, «castissimo sposo» nel linguaggio devozionale dei nonni e molto piú meritevole per l'aggettivo che per il sostantivo. E per non creargli troppe difficoltà lo si raffigurava vecchio: non sappiamo granché di lui, ma certo, al tempo della nascita di Gesù, vecchio non era e nella narrazione evangelica canonica e apocrifia è un personaggio di qualche interesse. Mi piace aggiungere a quanto si racconta del suo impegno, non sempre semplice a cura di Maria e del bambino, una fortuna che gli attribuisce papa Francesco: «È l'unico tra gli umani ad aver preso Dio come garzone di bottega!».

Ugo Basso

DENUNCIATA LA
PRESENZA DI BLATTE
NELLA CUCINA
DELL'OSPEDALE:



LAVORAVANO IN
NERO! GM

Gianfranco Monaca

LA CANZONE DELL'ITALIOTA. «Stai cercando microbi?». «No, sto cercando perle!».

Tanto la domanda quanto la risposta possono sembrare surreali, prive di un significato logico, almeno apparentemente. Ma non è così. In realtà nascondono entrambe una certa dose di verità.

Negli ultimi scatoloni contenenti volumi inviati in dono per la biblioteca presso cui presto servizio come volontario, vi è anche un centinaio di minuscoli libretti di non piú di cinquanta pagine ciascuno, risalenti a venti-trent'anni fa. Ci fu un periodo nel quale conobbero un'ampia diffusione. Al modico prezzo di mille lire cadauno offrivano una breve, ma spesso interessantissima lettura su svariati argomenti.

Ogni serie era definita in diversa maniera, una delle quali, *libri di una notte*, evidentemente per incoraggiare all'acquisto gli insonni. Stampati su carta riciclata, ora non sono piú conservabili perché le pagine si sono scurite, consumate, e tendono a sfaldarsi. Ecco perché chi, come me, ha il coraggio di andare a rovistare fra questi libretti ne estrae poi le mani coperte da una impalpabile, fastidiosa polvere nella quale, sicuramente, saranno presenti anche molti microbi.

Ma nel contempo, sfogliandoli, si possono trovare anche perle sconosciute, brani cioè ricchi di interesse e piacevoli da leggere. Io mi faccio quasi un dovere di esaminarli uno per uno: ho l'impressione di compiere un'azione da missionario della cultura, offrendo loro un'ultima occasione, l'ultima spiaggia affinché qualcuno li legga ancora una volta. E devo dire che spesso ne sono stato premiato, per cui non mi sono mai pentito della mia scelta operativa, nonostante le occhiate dubbiose e perplesse degli altri volontari presenti.

Questa volta mi sono soffermato su un volumetto contenente alcuni estratti dalle commedie di Dario Fo, autore che non mi ha mai entusiasmato. Tuttavia mi ha divertito la simpaticissima *Canzone dell'italiota*, posta a conclusione della sgangherata commedia rappresentata nel 1964 con il titolo provocatorio *Settimo, ruba un po' meno*. Mi ha conquistato per quel suo ironico invito a pensare come tutti, a farsi gregge di pecoroni che rinunciano a usare in modo critico il proprio cervello, unica ricetta infallibile per riuscire a essere felici facendosi derubare. Letta e riletta piú volte la propongo agli amici per un sorriso, magari amaro.

Siam felici, siam contenti del cervello che teniamo,
abbiam l'elica che ci obbliga ad andar sempre col vento.
Se ci dicono: quello ruba, quello truffa, quello frega,
noi alziamo la spalluccia e da idioti sorridiam.
Perché siamo gli italioti, razza antica indo-fenicia,
siam felici, siam contenti, del cervello che teniamo.
Anche voi dovrete farlo: trapanatevi il cervello
e mettetevi anche un'elica, per andar sempre col vento.
Trapaniamoci festanti, riduciamoci il cervello
e così sarà piú bello, non avremo da pensar.
Se diranno: quello ruba, quello truffa, quello frega,
gli daremo i nostri voti, tutta quanta la fiducia
e saremo tutti italioti,
un po' ottusi di cervello.
Su sbrigatevi, curatevi, anche voi, fate così,
anche voi fate così, anche voi fate così.

Enrico Gariano

FAKE NEWS. Nel dibattito politico preelettorale – ma non si fermerà lì – è scoppiata la questione delle *fake news* che, create ad arte, proliferano in rete a danno di questo o quel partito. Tutti si proclamano al tempo stesso innocenti e vittime del fenomeno, che tuttavia continua a godere di buona salute. La cosa non è senza importanza, perché mentre nella carta stampata o anche in televisione l'informazione (o la disinformazione) ha sempre un responsabile a cui far riferimento, in rete non è sottoposta ad alcun controllo e si moltiplica a dismisura in modo esponenziale.

A me sembra però che il problema sia anche un altro: che si continui a parlare di *fake news* invece che di *false notizie*. Un giornalista in vena di originalità ha proposto di sostituire il termine inglese con *bufale*, che si sente in giro da un po', ma mi sa tanto di romanesco. Metafora per metafora, che fine hanno fatto le buone vecchie *balle*? Oppure, per tornare all'innocenza dell'infanzia, le care *bugie*, quelle che facevano allungare il naso a Pinocchio (chi, della nostra generazione, non se l'è mai toccato per controllare?) e che al catechismo ci insegnavano a confessare?

Davide Puccini

LEGGERE E RILEGGERE

Nel cuore dell'essere

Da qualche tempo sono forse in aumento le persone che, stanche del frastuono spesso assordante delle città, vanno in luoghi solitari, per lo più monasteri, dove gustare il silenzio e, se cristiani, entrare in contatto intimo con Gesù, l'uomo che ha rivelato che Dio è amore e unicamente amore. Queste persone si riconosceranno nelle omelie di Giovanni Vannucci (1913-1984), prete nell'ordine dei Servi di Maria, che viveva in un eremo, in un angolo nascosto del Chianti dove accoglieva ogni persona in uno stile semplice e armonioso, con un'apertura sincera e profonda verso tutte le religioni del mondo. *Nel cuore dell'essere*, pubblicato dalla Fraternità di Romena nel 2005, è preceduto da una presentazione di Carlo Molari che osserva come

l'uomo spirituale è condotto dalla forza di vita che irrompe come novità dal futuro, quella forza o energia divina che nella terminologia della tradizione cristiana ha il nome di Spirito Santo (p 3).

Queste di padre Vannucci sono certamente omelie, ma nello stesso tempo meditazioni che scavano in profondità i significati esistenziali del testo, per lo più il vangelo della domenica:

Quando guardiamo con gioia un essere, noi lo comprendiamo meglio di quando lo guardiamo condannandolo e recriminando. E poi, soprattutto, saremo avvolti da una intensità di bellezza che ci renderà facile la vita, che è dura, ci renderà amabile la nostra esistenza quotidiana, che è sempre pesante e dolorosa.

Questo slancio verso la vita, questo amore per la vita, questa spinta verso una gioia che deve continuamente crescere nel nostro essere, ci permetteranno di vivere in mezzo agli uo-

mini come portatori del mistero di Dio che è un mistero di vita, che è un mistero di gioia (p 85).

Ciascuno di noi è una creatura in divenire, in crescita verso una maturazione più profonda per cui, quando l'abbiamo raggiunta,

dobbiamo rinunciarvi per immergerci nella presenza di Dio che è in noi. E allora diventiamo infiniti come è infinito Dio. La nostra volontà diventa la volontà stessa di Dio, il nostro pensiero raggiunge la saggezza che è la saggezza di Dio (p 90).

C'è una tendenza, forse, meglio, una tentazione dell'uomo, quella di eternizzare ciò che è provvisorio, di rendere stabile quello che è fuggevole, mentre come persona

sei fatto per una vita di cui ora senti il sorgere, ma non ne vedi la fisionomia precisa, non ne vedi la figura ben definita e devi andare oltre.

Allora introdurremo nella vita una duttilità, una capacità di adattamento alle mutevolezze del tempo che ci sorreggerà e ci permetterà di essere in mezzo agli uomini delle presenze che fecondano, che risvegliano i grandi sogni, che additano agli uomini le grandi mete verso le quali sono tesi (p 32).

Un tempo si diceva che, invecchiando, si diventa saggi grazie alla lunga esperienza e alla riflessione su di essa e infatti i giovani andavano dagli anziani per chiedere aiuto nelle loro scelte; si tratta di una saggezza che

non viene dalla ripetizione di un passato, ma da una partecipazione intensa al manifestarsi di Dio, che va sempre oltre tutte le nostre definizioni e tutte le nostre raffigurazioni (p 33).

Ecco, solo qualche spunto per questo piccolo libro ricco di intuizioni, di visioni, che si può leggere a vari livelli di profondità e si è indotti a fermarsi ogni tanto per una sosta meditativa, di domanda, di silenzio.

Carlo Carozzo

Giovanni Vannucci, *Nel cuore dell'essere*, Fraternità di Romena, Pratovecchio AR, 2005, pp 176, 10,00 €.

La morte non è il giorno dell'ira

Il saggio di Alberto Maggi, *L'ultima beatitudine. La morte come pienezza di vita*, si apre con un pensiero all'esperienza vissuta dall'autore nel 2012, quando, per quasi tre mesi, è stato tra la vita e la morte. «Meravigliosa esperienza che ha arricchito la mia vita», scrive Maggi, frate dell'Ordine dei Servi di Maria, fondatore del Centro Studi Biblici *Giovanni Vannucci* a Montefano (Macerata), esperienza che ha raccontato nel libro *Chi non muore si rivede*. La malattia e la convalescenza non gli avevano consentito di portare a termine questo volume che è stato consegnato alle stampe a cinque anni di distanza da quei giorni di «grave infermità». Scopo del nuovo libro è «proporre una visione del morire e della morte liberata dall'immagine tetra e luttuosa con la quale la religione l'ha sempre presentata, e far scoprire la morte non come nemica, ma come *Sorella Morte*, l'amica che ci introduce e ci accompagna nella piena definitiva realizzazione della nostra esistenza».

Nell'introduzione l'autore precisa che la morte di una persona cara «segna per sempre l'esistenza degli individui» e aggiunge che nel momento del lutto c'è solo da piangere con chi

piange. Afferma con forza e non senza ironia che non è tempo di parole, ma di silenzio e che sono da evitare tutte quelle espressioni consolatorie («infinito stupidario religioso») che solitamente vengono pronunciate da quelli che («becchini del dolore») fanno visita al defunto e ai suoi parenti.

L'esperienza dolorosa della morte va prima di tutto affrontata riprendendo quello che è il morire, momento che oggi spaventa e imbarazza. Non si muore piú in casa, circondati dai familiari, ma negli ospedali affidando a medici e infermieri quella che è la tappa «piú delicata dell'esistenza». Tra coloro che hanno trasformato «l'ineffabile gioia dell'incontro con il Dio della vita in un momento da temere», Maggi mette la Chiesa cattolica, responsabile d'aver alimentato la paura della morte per sottomettere i credenti alla sua dottrina. Per secoli la Chiesa ha terrorizzato i fedeli presentando la morte come castigo di Dio per i peccatori e non come normale conclusione dell'esistenza nella quale Dio rivolge il suo messaggio d'amore a tutti gli uomini. Dopo aver citato alcuni testi biblici nei quali la morte viene descritta come castigo per i peccati ed essersi interrogato, come è accaduto da sempre per l'umanità, sul perché della morte, l'autore arriva a dichiarare che «la religione dovrebbe chiedere scusa alla morte» per non averla considerata espressione della creazione come è per la nascita, ma castigo divino.

Maggi ripercorre i libri della Bibbia, riporta espressioni della lingua ebraica e credenze di altre religioni per dimostrare che, con la morte, l'uomo non finisce nel nulla. Descrive la dottrina della resurrezione e si sofferma sull'episodio di Lazzaro per far capire al lettore, piú o meno credente, che con Cristo si è passati dalla resurrezione dell'ultimo giorno, secondo la mentalità giudaica (e di Marta) a «una qualità di vita che è quella dei risorti». Dopo la resurrezione di Lazzaro i sommi sacerdoti e i farisei si riunirono e decisero di fermare Gesù («Se lo lasciamo continuare cosí, tutti crederanno in lui!») che già aveva compiuto «molti segni». Ma restituire la vita all'amico è un segno troppo «forte e pericoloso» e diventa il motivo che porterà alla sua cattura e alla sua morte. Per illustrare questa nuova realtà della vita eterna, nei Vangeli vengono utilizzati verbi quali *dormire*, *seminare*, *mietere* (il chicco che muore produce molto frutto), *splendere* e *addormentarsi*.

La morte, per coloro che hanno accolto Gesù e il suo messaggio, non è la fine di tutto: come il dormire è quell'azione che consente all'individuo di rinfrancarsi dalla stanchezza per poi riprendere con maggiore energia la sua vita, cosí la morte è una pausa nella quale, come per il sonno, l'individuo riposa dalle fatiche, per poi risvegliarsi con nuovo aumentato vigore.

I luoghi della sepoltura dei primi cristiani non erano chiamati necropoli (*città dei morti*), ma cimiteri, termine che rimanda a una parola greca che significa dormitorio.

Per spiegare il concetto della morte come sonno e come nuova nascita, l'autore descrive l'icona bizantina della *Dormizione della Vergine*, scena affrescata anche nell'abbazia di Chiaravalle, alle porte di Milano, e per secoli considerata eretica. Cristo rivolge, con tenerezza, lo sguardo alla madre addormentata e tiene in braccio una bambina in fasce che rappresenta Maria al momento della sua nascita.

Dopo aver illustrato i diversi aspetti del rinascere a vita nuova, Maggi si domanda quale sia il luogo e in quale condizione si trovino i defunti e con chiarezza risponde che sono là «dove

è il Padre della vita e vengono da lui associati alla sua stessa azione creatrice». E dove sia Dio, e di conseguenza quelli che sono nella pienezza della vita, ce lo dice la Scrittura.

Dio, come scrive Matteo, è nell'uomo affamato, assetato, straniero, nudo, malato e in carcere, è nella «voce di silenzio sottile» udita da Elia, è nello «spirito che tiene in vita l'universo» come si recita nel salmo 104. Tocca agli uomini cercarlo e trovarlo e agli stessi uomini tocca creare quelle situazioni in cui scoprire la presenza delle persone morte biologicamente, ma che hanno lasciato tracce del loro passaggio e della loro «crescita spirituale» nei luoghi in cui sono vissuti. Non è facile perché chi ci è accanto «sotto un altro aspetto» spesso non lo si riconosce come è capitato ai discepoli di Emmaus che hanno scambiato Gesù con un viandante o agli apostoli che credono «di vedere un fantasma» o a Maria di Magdala che lo prende per il «custode del giardino».

Maggi non parla solo di morte fisica dopo la quale, come abbiamo visto, si passa a una nuova vita, ma di una seconda morte, quella che colpisce la vita spirituale e che porta alla constatazione che la propria esistenza è stata un fallimento perché si è pensato solo a se stessi e non ci si è interessati degli altri.

Nelle ultime pagine del saggio l'autore ci dice qual è l'ultima beatitudine: la vita di un individuo, arricchita dal patrimonio di bene che egli ha portato con sé, non ha fine con la morte, ma si realizza con il passaggio a una dimensione di pienezza definitiva e di felicità perpetua come è scritto nell'Apocalisse: «Beati fin d'ora i morti che muoiono nel Signore. Sí, dice lo Spirito, riposeranno dalle loro fatiche, perché le loro opere li seguono» (Ap 14, 13).

Un ricco apparato di note e una ampia bibliografia arricchiscono il libro i cui capitoli invitano il lettore a prepararsi ad affrontare, magari con maggior serenità, il passaggio a quella che, per tutti, sarà la *nuova vita*. Lo stesso lettore è sollecitato dai continui e precisi riferimenti alle Scritture e all'insegnamento di Cristo a riflettere su ciò che è stato scritto sulla morte, per secoli considerata «giorno dell'ira divina», ma che invece è, come dice Paolo, il momento in cui si va «in esilio dal corpo per abitare presso il Signore».

Cesare Sottocorno

Alberto Maggi, *L'ultima beatitudine. La morte come pienezza di vita*, Garzanti 2017, pp 140, 15,00 €.

Nella storia con i buffoni

Proviamo con un pizzico di fantasia a immaginare di essere introdotti – in pieno medioevo – nel salone di un castello per un ricevimento. In un colpo d'occhio riconosciamo una figura inequivocabile, il buffone di corte. Lo abbiamo individuato perché il suo abito non lascia dubbio in merito. Ma, grazie al libro di Tito Saffioti, dedicato ai giullari medievali, possiamo approfondire la conoscenza di questa, per tanti versi, enigmatica quanto affascinante figura.

Prima di tutto è uno sfortunato, uno segnato dalla natura. Il buffone è sgraziato: deforme, nano, gobbo o gozzuto. Ed è proprio questo che facilmente induce al riso. Oggi nessuno di noi penserebbe di irridere le disgrazie altrui, ma nel passato vigeva una sensibilità diversa. Potremo discutere sulla

crudeltà di quei secoli: ma siamo forse noi oggi meno crudeli o molto piú semplicemente la crudeltà della *belva umana* si esprime in modi diversi? Oggi conosciamo il *cyberbullismo*, ultima frontiera tecnologica della perversità, o forse fu meno crudele gettare due bombe atomiche sui civili inermi di un Paese già di fatto sconfitto dalla guerra?

Tanti nel testo gli argomenti avvincenti, che portano il lettore a familiarizzarsi con quella storia minima che sempre passa in secondo piano, all'ombra dei grandi eventi di guerre, carestie, epidemie, dinastie che segnano la storia. Per esempio i colori dell'abito del buffone, ognuno dei quali all'uomo di allora richiama ben precise situazioni. Calzoni in due colori, giubbe a strisce, tutto serve a trasmettere un messaggio. Ovvio che se il colore rosso richiama sensi di forza, di salute, il giallo significa malattia, pestilenza (l'ittero della pelle), il verde la rovina personale, la perdita dei beni economici (ancor oggi definire una persona *al verde* è sinonimo di miseria), il verde è anche il colore delle bandiere dei pirati saraceni che compivano scorrerie lungo le coste del Mediterraneo.

Quale la condizione economica dei buffoni di corte? In linea di massima, per la maggior parte sono poveri itineranti. Fiere, festività religiose li vedono confluire in posti diversi, sempre alla ricerca di potersi guadagnare il pane. In questo condividono il loro destino con menestrelli e giocolieri. È vero che alcuni di loro (ben pochi, però) assusero a fama e ricchezza, tanto da essere immortalati nei quadri accanto ai loro signori, ma si tratta di un'eccezione. D'altra parte dobbiamo renderci conto dell'enorme costo di un abito da buffone come lo vediamo riprodotto nei quadri. La colorazione dei tessuti rende i loro prezzi proibitivi per cui in linea di massima i loro sono abiti comunissimi con qualche stravaganza (toppe o nastri) aggiunta.

Grazie a questo accuratissimo testo, corredato da un ampio impianto iconografico costituito da figure in bianco e nero e tavole a colori, possiamo anche prendere conoscenza del variare di alcuni capi del loro vestiario. Il berretto a sonagli giunge al termine di una evoluzione che vide, all'inizio, il copricapo del buffone con solo due punte contrapposte. Solo in un secondo tempo vennero attaccati sonagli. Ugualmente, sempre nei primi tempi, il berretto del buffone era sormontato da un qualcosa che ricorda la cresta di un gallo, simbolo di fascino e virilità (elemento ulteriore di derisione nei confronti di un nano deforme). Elemento caratterizzante, infine, il corto bastone (parodia di uno scettro) che il buffone utilizza come interlocutore per proporre i suoi discorsi strampalati. Questo bastone, con parola francese *marotte*, presenta un particolare curioso, ma comprensibilissimo: alla sua sommità una scultura (piú o meno rassomigliante) riproduce il volto stesso del buffone, al fine di creare uno sdoppiamento della personalità, una sorta di dottor Jeckill e mister Hide. Tanto piú il buffone era ricco, tanto piú la sua *marotte*, scolpita da un artista di valore, era somigliante.

Tutto ciò costituiva anche una sorta di assicurazione sulla vita. Se nei suoi dialoghi con la *marotte* il buffone andava fuori dalle righe – magari con affermazioni vere, ma sgradite –, facendo infuriare il signore del castello o qualche suo ricco ospite, con il rischio concreto di rimediare frustate se non addirittura un colpo di spada, egli poteva invocare a sua discolpa che la mancanza di rispetto non era stata da lui voluta, ma che era colpa solo dell'impertinenza della *marotte*! All'argomento centrale, Saffioti affianca annotazioni econo-

mico-sociali dell'epoca che aggiungono pregio al libro. Forse piccoli particolari, ma che aiutano a comprendere tempi e situazioni talmente diversi da quelli che viviamo oggi. Per esempio: che stipendio ricevono dal signore coloro che, con mansioni diverse, lavoravano in un castello? Ebbene, la risposta è molto semplice: nessuno. La retribuzione era data dal mantenimento, dal poter contare su pasti assicurati e, cosa ancor migliore, di poter godere di un tetto e di ambienti riscaldati (si fa per dire) durante i mesi invernali. Sogno di ogni menestrello e giocoliere itinerante era quello di poter trovare un padrone, un mecenate che in cambio di svago e musica permettesse di affrontare il freddo e la fame non all'aperto. Nel migliore dei casi potevano sperare in temporanei ricoveri in stalle, fienili o in qualche foresteria di abazia. Di tanto in tanto, ma sempre come un sovrappiú non dovuto, i dipendenti ricevevano dal loro signore qualche capo d'abito usato o calzature anch'esse già utilizzate.

Il buffone si pone come la raffigurazione, in uno specchio deforme, del suo signore. Il nobile del castello o il re, bello, alto, sano, ben nutrito e saggio infonde fiducia ai sudditi nel confronto con un essere sgraziato, stolto, *insipiens*. Mentre dai discorsi del re traspare saggezza, da quelli del buffone provengono solamente sciocchezze e lazzi volgari e la differenza è rassicurante. Teniamo altresí conto che una forma di comicità tipicamente medievale è data dal capovolgimento dei ruoli. Tanto durante feste civili che religiose, si assiste a parodie nelle quali lo stolto diventa per un giorno il re e viceversa. L'arrivo della nave dei folli, via mare o per via fluviale (il *car naval* dei folli) porta per un brevissimo periodo l'immagine del capovolgimento dei ruoli, nel quale ognuno diventa, oltre che ridicolo, inidoneo ad affrontare la sua nuova situazione.

Comunque questa inversione dei ruoli a causa della quale ognuno si scopre vulnerabile è abbastanza comune nella narrativa. Ricordiamo per esempio il romanzo per ragazzi *Il principe e il povero*, di Mark Twain, dove l'unica differenza tra i due ragazzi (Edoardo VI primogenito maschio di Enrico VIII, l'altro povero e figlio di pezzente alcolizzato) è data infine proprio dall'abito.

Enrico Gariano

Tito Saffioti *Nei panni del buffone. L'abbigliamento dei giullari tra medioevo ed età moderna*, editoriale Jouvence 2015, pp 155 e 63 tavole, 18,00 €.

INIZIATORI DELL'AMICIZIA: Katy Canevaro e Nando Fabro

COLLABORANO ALLA REDAZIONE:

Ombretta Arvigo, Ugo Basso (direttore), Dario Beruto, Enrica Brunetti, Mariella Canaletti, Vito Capano, Carlo Carozzo (responsabile per la legge), Giorgio Chiapparino, Luciana D'Angelo, Silvano Fiorato, Enrico Gariano, Gian Battista Geriola, Luigi Ghia, Maria Grazia Marinari, Giannino Piana, Davide Puccini, Luisa Riva, Pietro Sarzana, Maurizio D. Siena, Cesare Sottocorno, Giovanni Zollo.

AUTORIZZAZIONE del Tribunale di Genova n. 31/76, 6 ottobre 1976 – Tipografia Microart – Recco – La pubblicazione non contiene pubblicità.

CAMBIAAMENTO DI INDIRIZZO — Preghiamo gli abbonati che segnalano l'avvenuto cambiamento di indirizzo di voler indicare insieme al nuovo recapito anche quello anteriore.



ASSOCIATO
ALL'UNIONE STAMPA PERIODICA ITALIANA

abbonamento al Gallo per il 2018: ordinario 35 €; sostenitore 60 €; per l'estero 40 €; un quaderno singolo 4 €; un quaderno doppio 8 €.

Per sottoscrivere o rinnovare l'abbonamento:

conto corrente postale n. 19022169 – iban: IT 38 U 07601 01400 000019022169
Il Gallo – Casella Postale 1242 – 16121 Genova – Tel. 010 592819 – ilgallo@alice.it
www.ilgallo46.it